Léon Degrelle

Feldpost

Appunti di un soldato politico

RITTER

La delicatezza del guerriero e la profondità dell'idealista. Leon Degrelle sul Fronte dell'Est.

"Noi usciremo fuori da questo decadimento solo attraverso un'immensa rettificazione morale, insegnando di nuovo agli uomini ad amare, a sacrificarsi, a vivere, a lottare e a morire per un ideale superiore. In un secolo in cui si vive soltanto per sé, occorrerà che centinaia, migliaia di uomini non vivano più per se stessi ma per un ideale comune: disposti sin dall'inizio a sostenere per questo tutti i sacrifici, tutte le umiliazioni, tutti gli eroismi. Contano soltanto la fede, la fiducia ardente, l'assenza completa di egoismo e di individualismo, la tensione di tutto l'essere verso il servizio, per quanto ingrato possa essere, ovunque si svolga: il servizio di una causa che va al di là dell'uomo, e che esige da lui tutto, senza promettergli nulla."

(Leon Degrelle - Militia)

Il 22 Giugno 1941 nel giorno del Solstizio d'Estate ebbe inizio l'Operazione Barbarossa, il potente attacco preventivo del Terzo Reich e dei suoi alleati contro l'Unione Sovietica in risposta al piano di invasione dell'Europa che Stalin aveva già programmato. Questa offensiva, che apriva il secondo fronte di guerra, verrà definita dalla propaganda tedesca come la Crociata europea contro il Bolscevismo, nel concreto si tratterà della più grande operazione militare che la storia abbia mai conosciuto.

Lungo un fronte immenso che si estendeva dalla Finlandia al Caucaso vennero lanciate in battaglia 123 divisioni motorizzate tra Wehrmacht e Waffen SS, di cui 17 blindate con 3300 mezzi corazzati, appoggiate da 2700 aerei della Luftwaffe; a tutto questo enorme schieramento si andranno poi ad aggiungere altre 35 divisioni inviate dalle nazioni alleate della Germania. In totale, ben oltre 3 milioni di soldati irromperanno in territorio sovietico sfondandone le difese e riportando inizialmente un enorme successo militare.

Anche l'Italia vi parteciperà attivamente. Inviando nel Luglio del 1941 il CSIR - Corpo di Spedizione Italiano in Russia - che nel 1942 si amplierà di effettivi e mezzi divenendo l'ARMIR - l'Armata Italiana in Russia, per un ammontare finale di oltre duecentomila uomini tra militari e volontari delle camicie nere che rappresenteranno il contributo dell'Italia fascista alla Cro-

ciata. Nonostante che si ritrovassero mal comandati, male equipaggiati e mal riforniti, i soldati italiani scrissero intense pagine di tragico eroismo sui feroci campi di battaglia dell'Est.

Purtroppo si trattò di una guerra necessaria e inevitabile, la risposta emergenziale di Hitler posta in essere per salvare la Germania e il continente europeo da un attacco sovietico più che certo.

La menzogna propagandistica di una pacifica URSS all'improvviso invasa dai guerrafondai tedeschi è stata finalmente smentita da ricerche storiche più accurate, soprattutto grazie all'immensa documentazione contenuta negli archivi storici dell'URSS che venne resa disponibile per la consultazione all'indomani del crollo del regime comunista.

Viktor Suvorov da parte russa e Paul Carell da parte tedesca, due tra i più affermati storici di questioni militari, ma potremmo citarne molti altri, dimostrarono come la mobilitazione generale delle forze armate sovietiche e lo schieramento di mezzi terrestri e aerei a ridosso dei confini occidentali avesse già raggiunto nella primavera del 1941 una dimensione così immensa che risultò molto difficoltoso per i russi continuare a camuffarla più a lungo. Cosa che venne registrata dai servizi segreti tedeschi, pur senza poter stabilire con la precisione che sarebbe occorsa la consistenza concreta della minaccia e, soprattutto, di quanto si fosse innalzato il livello della capacità produttiva militare sovietica nelle retrovie.

Queste notizie aiutano anche a comprendere meglio il senso della riflessione che Hitler fece sulle situazioni che si trovò ad affrontare a seguito dell'offensiva ad Est: *Quando ho dato l'ordine alle mie truppe di entrare in Russia ho avuto la sensazione di sfondare a spallate una porta dietro la quale si trovava un locale buio di cui ignoravo tutto!*

Secondo le ricerche di Paul Carell: *L'Armata Rossa già il 15 Maggio 1941 stava a ridosso dei confini orientali della Germania ed era in grado, in pochissimo tempo, di passare all'offensiva.*

Mentre, per Viktor Suvorov: *Hitler anticipò Stalin di due settimane.*

Se Hitler non avesse agito di iniziativa, Stalin avrebbe rovesciato sull'Europa tutta la formidabile potenza dell'Armata Rossa già schierata in attesa dell'ordine d'attacco: 240 divisioni di fanteria, 20 mila carri armati di ottima qualità e 10 mila aerei da combattimento.

Il 22 Giugno del 1941 iniziò uno scontro tra giganti, e che giganti!

Militare ed ideologico allo stesso tempo, e fra i due elementi quello ideologico era preponderante tanto da condizionare le stesse strategie belliche oltre che sostanziare le campagne propagandistiche delle due nazioni.

Le motivazioni politiche e il richiamo a grandi e mobilitanti visioni furono in quel contesto determinanti per gli uomini che scelsero, volontariamente in larga misura, di andare in guerra.

Quindi, il Nazionalsocialismo hitleriano contro il Comunismo staliniano.

Allora, la Germania che si presentava come l'infrangibile scudo eretto a difesa dell'Europa e della sua Civiltà contro la barbarie rappresentata dal regime sovietico che, guarda caso, era pure alleato con l'altro nemico ideologico del Nazionalsocialismo: la Plutocrazia capitalistica internazionale.

Alla resa dei conti, le velleità della rivoluzione mondiale comunista da realizzarsi attraverso l'egemonia sovietica si incontrarono felicemente e senza crisi di coscienza con gli interessi delle lobbies finanziarie dei capitalisti di Londra e di New York.

Entrambi, convergevano sul comune obiettivo di asservimento dei popoli europei a meccanismi estranei alla loro più intima natura e la riduzione degli europei a spersonalizzati schiavi meccanizzati, a masse manovrabili informi e senza volto.

Molteplici furono i motivi che arricchirono ai livelli politico e culturale la propaganda per la Crociata europea contro il Bolscevismo, oltre al rifiuto viscerale dell'espandersi del Comunismo si imposero i temi dell'internazionalizzazione del conflitto e con essi la partecipazione di combattenti appartenenti non soltanto alle nazioni alleate all'Asse, ma anche provenienti da nazioni che erano state sconfitte nei mesi precedenti dalla Germania, e quest'ultimo era il dato più significativo perché avrebbe aperto la stagione di un esaltante volontariato politico nutrito nei numeri e rilevante nei contenuti.

Una prospettiva più vastamente coinvolgente a livello europeo che rapidamente lasciò intravedere la reale possibilità di un progetto condiviso e solidale di unificazione politica europea, di una nuova Europa anche se necessariamente vincolata alla guida ordinatrice tedesca.

Scrisse correttamente Julius Evola in proposito: *L'ideale di un Nuovo Ordine europeo avrebbe potuto riferirsi solo ad una coordinazione organica,*

solidale e sinergica di Stati e Comunità di cui si rispettasse la specificità e l'indipendenza. E' quel che pensavano coloro che come volontari di molteplici nazioni avevano formato le divisioni che combatterono, come un vero «esercito europeo» in Russia: oltre che contro il Comunismo essi si battevano per una tale Europa, non per un pangermanesimo espansionista.

Ancora di più presero campo ardite e rivoluzionarie progettualità a livello sociale che avrebbero sostanziato il contenuto di una alternativa globale al Liberalcapitalismo e al Comunismo.

Non mancarono quindi i frequenti paragoni polemici, in special modo nella pubblicistica tedesca, dove si contrapponevano i successi sociali conseguiti dal Nazionalsocialismo alle catastrofiche insufficienze del sistema sovietico. Lo stesso Hitler ritornerà più volte sull'argomento rimarcando l'originalità e la coerente onestà della rivoluzione nazionalsocialista tedesca, con la certezza di non venire smentito dai fatti; come fece nel corso del discorso che tenne il 9 Novembre 1942 alla Löwenbräukeller di Monaco, a più di un anno dall'inizio dell'Operazione Barbarossa e polemizzando contemporaneamente contro i nemici dell'Est e quelli dell'Ovest: *Ad ogni tedesco che combatte oggi in Oriente, io posso rivolgere questo invito: Considerate le nostre realizzazioni, le nostre case, le nostre colonie rurali; confrontate le nostre organizzazioni nazionalsocialiste con ciò che avete visto laggiù; paragonate la sorte del contadino tedesco con quella del contadino russo e datemi poi il vostro giudizio: Chi ha fatto meglio e chi ha avuto le intenzioni più oneste? Certamente tra quanti sono tornati dalla Russia nessuno ha esitato ad ammettere che solo in Germania stesse per realizzarsi uno Stato socialista. Ma proprio per tale motivo quest'altro mondo, specie in quanto rappresenta gli interessi capitalistici, muove contro di noi. E' un consorzio che ancor oggi si arroga di governare il mondo secondo il suo interesse capitalistico, di dirigerlo e, se necessario, di maltrattarlo.*

Quindi, il Socialismo nazionale tedesco contro il Socialismo internazionale sovietico. La Comunità organica del popolo contro la Collettività massificante. Berlino contro Mosca. L'Europa contro l'URSS e contro gli USA.

L'ideale di questa nuova e moderna Crociata in difesa della Civiltà europea e delle sue molteplici specificità assunse un forte carattere universale e sovranazionale, le adesioni entusiastiche alla guerra all'URSS attraversarono tra-

sversalmente il continente europeo dando ossigeno ai centri di arruolamento nella Wehrmacht e nella Waffen SS che erano sorti numerosi in molte capitali e città europee. Per alcuni di loro, inizialmente, non fu affatto facile vestire l'uniforme tedesca, era ancora vivido e bruciante il ricordo di quando avevano subito la cocente umiliazione di vedere le truppe tedesche sfilare vittoriose per le strade delle loro città, ma la situazione era cambiata e i nuovi orizzonti che si profilavano valevano il coraggio di scelte e di sacrifici.

La vittoria comune sul fronte dell'Est nel nome di una Europa unita e rinnovata avrebbe ripagato più che abbondantemente tutto questo. La nuova fratellanza dei popoli europei sarebbe germogliata sui campi di battaglia, cementata dal cameratismo e dal sangue versato assieme agli altri camerati europei, assieme ai soldati tedeschi, spesso superandoli in tenacia ed entusiasmo.

Altri ancora partirono per spirito di rivalsa nei confronti del comune e odiato nemico, come nel caso degli spagnoli, anche in loro era vivo il ricordo della guerra civile e della sanguinosa lotta senza quartiere contro le milizie rosse sostenute dall'URSS e i commissari politici inviati da Stalin. Non appena in Spagna venne annunciata l'autorizzazione per l'arruolamento volontario del contingente da inviare in Russia, i falangisti dettero vita a numerose manifestazioni di sostegno e nelle prime due settimane ben 200 mila spagnoli si presenteranno agli uffici di reclutamento all'insegna del motto: *Ricambiamo ai russi la visita che ci hanno fatto nel 1936.*

Ne partiranno 18 mila con il primo incorporamento costituendo la 250ª Divisione di fanteria della Wehrmacht, passata alla storia come División Azul.

Soprattutto, sarà grazie all'intelligenza e alla sensibilità politica manifestate dalla Waffen SS se la parola d'ordine del Nuovo Ordine europeo troverà maggiore attenzione all'interno del continente, creando grandi entusiasmi e altrettanto grandi aspettative e i risultati della propaganda non tardarono a manifestarsi, consentendo di dare vita ad un esercito politico così vasto e così composito che mai prima di allora si era costituito sul suolo dell'Europa; con punte così elevate di adesioni entusiastiche da stupire gli stessi reclutatori della SS.

Popoli ed etnie trovarono nella Waffen SS il loro punto di incontro e di

equilibrio, una volta superate le difficoltà di comprensione iniziali. Cosa che si realizzò al momento dell'affermazione della SS Europea, lo stadio evolutivo finale dopo i passaggi dalla SS esclusivamente tedesca a quella germanica e nordica.

Soltanto un Ordine di credenti e di combattenti, dal richiamo mistico e cavalleresco, diventato sovranazionale come la Waffen SS avrebbe potuto radunarli tutti all'ombra del suo drappo nero con le rune argentate per offrirgli l'unica e esaltante avventura della loro vita e lanciarli così in battaglia rievocando in piena epoca moderna quelle che in secoli precedenti furono le gesta dei Cavalieri Teutonici.

Uno scenario stupefacente che in anni precedenti la guerra era stato intuito e auspicato da Evola, che nella SS aveva saputo vedere: *il germe di un Ordine nel senso superiore tradizionale, quindi di una solidarietà spirituale che potrebbe divenire supernazionale: noi pensiamo ad una unità atta a comprendere nuclei provati e egualmente intonati di varie nazioni, rifacentesi tutti alle grandi visioni eroiche e metafisiche della spiritualità ariana e nordica e costituenti così il fronte che ci occorre, quando, come oggi e come nel più imminente futuro, è contro la marea di forze oscure legate ai simboli delle varie internazionali che va ingaggiata la lotta decisiva.*

Occorreva un cataclisma, la seconda guerra mondiale, guerra totale di visioni del mondo e della vita ferocemente contrapposte, affinché potesse emergere quanto Evola aveva prefigurato.

Uomini dalla tempra eccezionale, idealisti puri e disinteressati, provenienti da più di venti nazioni, si incontreranno, si conosceranno, si stimeranno e insieme combatteranno per un grande ideale nella titanica lotta sostenuta sul fronte orientale. Si consumeranno in quella immensa carneficina che fu la brutale guerra nelle vastità interminabili della Russia.

Tra questi, emergerà prepotentemente la leggendaria figura di Leon Degrelle.

Il suo stesso nome sarà inscindibile dalla tenacia fanatica spesa generosamente per la causa della nuova Europa da centinaia di migliaia di volontari. Lui ha saputo rappresentarli tutti. Parlare dell'Europa significa infatti parlare di Leon Degrelle, e della speciale confidenza che ebbe con Hitler.

Leon Degrelle incarnerà lo spirito più autentico e sincero della SS Europea, tanto da ricevere, lui un vallone, l'ammirazione e l'affetto del Capo del Terzo

Reich: *In un universo composto di mediocri e di nani, noi, animati da una passione ardente, siamo stati dei costruttori di popoli, consapevoli del nostro destino storico. Non degli imbroglioni elettorali, come nella democrazia. Non degli scribi. Non dei parolai. Non dei gestori di ridicoli cantoni. Dei conquistatori, invece, siamo stati: lucidi e risoluti cavalieri che dall'alto dei loro cavalli fissavano sino all'estremità del cielo l'avvenire che si offriva loro. Guerrieri di una milizia politica e cantori di una epopea che avrebbe potuto salvare, edificare, elevare tutto, come potremmo allora noi rinnegare anche una sola parola di quel che significò la nostra Fede, che ispirò la nostra Vita?*

Parole che non provengono dalla penna di un intellettuale in cerca di notorietà, tantomeno dal capriccio di un propagandista stipendiato alle dipendenze del potente di turno. Sono, invece, testimonianze di scelte di vita esemplari, pure e nobili, appassionate parole che sgorgano come un fiume in piena da un cuore che la durezza di una guerra terribile non ha pietrificato. Il cuore di un cavaliere che ha saputo fare di fede e sacrificio un nuovo e potente lievito, affilando l'anima con la stessa cura con cui viene affilata la lama di una baionetta.

Recita un antico insegnamento iniziatico della Tradizione originaria e primordiale: *Le avversità sono la pietra sulla quale affilo la mia spada.*

Lo Spirito, l'Anima, la Spada, la Spina dorsale di un Uomo: Degrelle li riassunse virilmente in sé.

Il suo magistero spirituale e politico lascia ancora oggi stupefatti per la sua completezza e intensità, paragonabile a quello di Corneliu Zelea Codreanu.

Degrelle e Codreanu, i due giganti del Fascismo europeo.

In entrambi vi era infatti l'accettazione virile della lotta fisica e metafisica quale viatico per la rinascita spirituale dell'uomo e della purezza del sacrificio ad essa collegato.

In più, vediamo in Degrelle lo sforzo del soldato politico, e nel suo caso della concentrazione propria del monaco guerriero, di volersi realizzare sul campo di battaglia attraverso la pura azione, l'azione non soltanto nel significato di ascesi virile e guerriera, ma soprattutto di purificazione interiore dello spirito e passaggio verso superiori forme di vita.

Verso una grande rivoluzione non solamente politica e sociale, una rivoluzione che avrebbe comportato la sublime mutazione dell'essere umano, poiché l'Uomo Nuovo si stava affermando e imponendo nelle trincee del fronte. Ri-

sorto con una nuova e diversa consapevolezza avrebbe assunto a sé l'immane compito di plasmare la nuova Europa mediante una concezione qualitativa del mondo e della vita rivoluzionaria nelle forme, nei contenuti, nei sentimenti.

Una espansione dell'anima avvolgente come una poesia e una rivoluzione come non si era mai vista prima, così possente e ambiziosa da far tremare le vene e i polsi.

Attraverso le ispirate parole di Degrelle, trasmesseci attraverso i suoi numerosi scritti e fra i quali eccelle senza ombra di dubbio Militia, abbiamo ricevuto l'ulteriore conferma che la vita è lotta, che la pienezza della vita si consegue necessariamente nell'accettazione virile della lotta. E' una guerra costante e implacabile contro la natura più infera e infetta che alberga dentro ognuno di noi corrompendo lo spirito e avvilendo il carattere, è lo sforzo per raggiungere l'obiettivo, per ripristinare l'Ordine dove prima vigeva il Caos.

E' una guerra santa in tutto e per tutto. L'uomo è forma luminosa e per sua natura un combattente: nasce con una missione da adempiere, superare gli ostacoli, la resistenza e le forze ostili. Vivere è combattere, farsi bruciare nel cuore da una fede ardente e quindi donarsi senza chiedere nulla in cambio, combattere con le unghie e con i denti per superare le enormi difficoltà che impediscono all'anima limpida di librarsi leggera e consapevole ben al di sopra delle angosce e delle vigliacche meschinità della massa, per poter rinascere ancora una volta. Non si potrebbe aspirare ad una vita piena, veramente umana e degna di essere tale, senza combattere duro, coraggiosamente e tenacemente; senza però mai perdere la delicatezza, la sensibilità.

Credere intensamente, donarsi con gioia, sacrificarsi per nobili ideali senza rifiutare il dolore e la sofferenza, lottare e amare la vita nella sua austera semplicità che è fonte di ricchezza e senza tremare di fronte alla morte: questa è la via del guerriero. Questa è la via dell'Azione, secondo il magistero di Degrelle: *La sofferenza è la compagna più meravigliosa: patetica e angelica, lava le anime da ogni desiderio, le trae alle vette da tempo sognate. Le disfatte, le vittorie, i sogni o i successi materiali passano, si dimenticano: fuochi che brillano un istante, fiumi che si dissolvono al soffio del vento. Ma l'elemento essenziale, l'unico, rimane per noi la grande illuminazione spirituale, senza la quale il mondo è nulla. Una favilla di fuoco in un angolo qualsiasi del mondo e tutti i miracoli di grandezza diventano possibili. Nella vita tutto è*

questione di fede e di tenacia. La fiducia, non la si mendica: la si conquista. E il modo migliore di conquistarla è anzi tutto quello di donare sé stessi. Tutti portiamo la nostra croce: occorre portarla con un sorriso d'orgoglio, perché si sappia che siamo più forti della sofferenza, e anche perché coloro che ci feriscono comprendano che le loro frecce ci colpiscono inutilmente. Che importa soffrire, se vi è stata nella nostra vita qualche ora immortale? Quanto meno, si è vissuto!

Se le sue narrazioni di guerra sul fronte dell'Est ci hanno trascinato in un universo di eroi, di veri uomini fin nel midollo delle ossa; se quel breviario di ascesi del soldato politico che è stato Militia ci ha rapito e affascinato; non resteremo di certo indifferenti di fronte alle parole che scorrono nelle pagine di Feldpost, finalmente tradotto e pubblicato anche nella nostra lingua.

Pensieri, appunti, riflessioni, di importanza capitale scritti di getto da Leon Degrelle tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, scarabocchiati come dice lui su fogli volanti della posta militare e in condizioni rischiose, drammatiche, terribili, disumane.

Questi scritti sono un documento di eccezionale valore, vibranti nel contenuto come Militia esprimono altresì tutta la tensione di una fede politica e spirituale vissuta coscientemente e in prospettiva fino alle estreme conseguenze.

Nessun cedimento, nessun sconforto, nessun rimpianto; assolutamente niente di questo.

Ogni avvenimento, ogni circostanza, anche le più sconvolgenti, vengono vissute con una impressionante serenità e una nobiltà d'animo fuori dal comune, e sono sempre foriere di insegnamento.

La guerra di Degrelle è soprattutto una guerra rivoluzionaria, in grado di attraversare qualunque stadio dell'esistenza umana e di modificarlo alla radice: *Sono qui perché l'ideale che mi bruciava alla partenza mi rende tuttora assai insopportabile l'atmosfera soffocante, dall'odore di muffa, del vecchio universo borghese che muore.*

E prosegue: *Milioni di combattenti, induriti dall'esperienza, preparano le elite rivoluzionarie che imporranno domani ad un mondo stupido o ripugnante, la riconoscenza che già arbitra i loro cuori.*

Siamo qui per le battaglie di oggi, ma anche per quelle di domani.

Siamo qui, perché nelle nostre trincee di ghiaccio si lotta, si vuole, si crede, ci si dona.

Siamo qui, perché qui, almeno, si respira!

Queste le parole di un Uomo, che il 22 Luglio 1941 all'età di 35 anni si arruolò volontario per partecipare alla Crociata antibolscevica come soldato semplice nella Legione dei volontari valloni incorporata nella Wehrmacht.

I tedeschi avrebbero preferito dargli invece una bella uniforme con i gradi da ufficiale, esibirlo come una icona, metterlo dietro una scrivania e farlo intervistare nelle conferenze stampa, ma lui era un idealista e preferì unirsi ai suoi camerati e condividerne la vita e i rischi, al loro stesso livello, giocarsi la pelle assieme a loro nelle steppe russe per testimoniare con i fatti la fedeltà a una visione del mondo e a un destino, e con le idee ben chiare: *Non è per salvare il Capitalismo che noi ci battiamo in Russia. È per questo che i soldati al fronte hanno una tale fiducia (...) Se l'Europa deve essere ancora questa, se deve ritornare ad essere l'Europa dei banchieri, di questa grande borghesia corrotta, della facilità e dell'infiacchimento, ebbene, noi altri, lo diciamo senza giri di parole, preferiamo ancora che il Comunismo avanzi e faccia saltare tutto per aria. Auspichiamo che tutto salti piuttosto di vedere ancora rifiorire questo marciume (...) Noi altri guarderemo i caricatori, e dopo aver sbaragliato la barbarie bolscevica, affronteremo i plutocrati, per i quali abbiamo riservato le nostre ultime munizioni.*

Terminò l'avventura guerriera nel 1945 come SS Brigadeführer, pluridecorato e comandante della divisione SS Wallonien.

Di lui, Hitler disse stringendogli le mani: *Se avessi un figlio, vorrei che fosse come lei.*

Dopodiché la tragedia della sconfitta, la caccia all'uomo, la persecuzione, l'esilio in Spagna e i tentativi di rapirlo e di assassinarlo.

Possiamo, forse, dubitare di un uomo così?

Assolutamente no. Possiamo solo ascoltarlo e in silenzio.

Seppur morto, egli arde ...

Ancora! Nonostante tutto. Nonostante tutti.

Maurizio Rossi
Solstizio d'Inverno 2016

FELDPOST

Prefazione

FELDPOST è un libro semplice. È il libro di un soldato. Raccoglie una serie di rapidi appunti che scrivevo di getto, ogni giorno, appunto, sui fogli della FELDPOST. Questi fogli, scarabocchiati nell'imprevisto delle strade e dei combattimenti in Russia, avevano lo scopo di far arrivare a casa i miei pensieri.

Non si cerchino pagine vibranti di battaglia, non si tratta di un diario militare. Non sapendo ciò che il destino poteva riservarmi in guerra, avevo fretta di esprimere le idee e i sentimenti che vivevano in me.

Soldato semplice durante i lunghi mesi del 1941 e 1942, non avevo il tempo sufficiente per produrre dei saggi trattati. Dovevo occuparmi della mitragliatrice, sorvegliare l'infinita steppa, penare nella neve di un inverno senza pietà.

Guardatevi bene dunque dal voler trovare in questo libretto delle complicate dissertazioni, rinviate venti volte nel mestiere del giurista. Io scrivevo di getto, consegnando il mio foglietto quotidiano a una staffetta o all'altra che ritornavano verso un Comando Postale qualsiasi. Il foglio arrivava o non arrivava.

Questo libro avrebbe potuto essere molto più voluminoso ma si interrompe bruscamente.

Eravamo partiti per l'offensiva il 3 febbraio 1942, con 45 gradi sotto zero; situazione prolungata per due mesi. Scrivevo ogni giorno, nelle condizioni più allucinanti e conservavo queste carte, nell'attesa che un corriere, in un giorno di calma, le consegnasse.

Finì come doveva finire. Fui ferito. L'isba dove combattevo fu ridotta in cenere e tutto il mio equipaggiamento fu bruciato, compresa la cinquantina di fogli di Feldpost sui quali avevo annotato le mie emozioni ed i miei pensieri.

In seguito, andai rapidamente con i nostri soldati al Donetz e al Don, a Manitch e a Kouban. Non era più il tempo di allungare questo libro.

Sono di nuovo nelle nevi del terzo inverno di guerra al fronte russo.

Sono qui perché l'ideale che mi bruciava alla partenza mi rende tuttora assai insopportabile l'atmosfera soffocante, dall'odore di muffa, del vecchio universo borghese che muore.

La vita del soldato al fronte è la sola, a quest'ora, che sia veramente retta, disinteressata, senza sbavamento e senza mercantaggio. Qui, davanti alla morte, o quanto meno davanti al dolore quotidiano, l'anima si eleva al di sopra del pantano della decadenza.

Milioni di combattenti, induriti dall'esperienza, preparano le élite rivoluzionarie che imporranno domani ad un mondo stupido o ripugnante, la riconoscenza che già arbitra i loro cuori.

Siamo qui per le battaglie di oggi ma anche per quelle di domani.

Siamo qui perché nelle nostre trincee di ghiaccio si lotta, si vuole, si crede, ci si dona.

Siamo qui perché qui, almeno, si respira!

Ed è questo soffio, questo palpito di un soldato, perduto in mezzo a milioni di altri, che queste pagine sparse vi trasmettono.

Léon Degrelle

Fronte dell'Est, novembre 1943

FELDPOST

Settembre 1941

Il tempo passa. Fra qualche settimana avremo raggiunto la linea di fuoco e la morte ci sarà vicina. Ci penso senza tremare, ma il sacrificio da compiere è duro al cuore.

Partirò come soldato-mitragliatore. So quello che rischio; sono pronto, accetto in anticipo.

Morire vent'anni prima o vent'anni dopo, poco importa. Ciò che importa è morire bene. Soltanto allora comincia la vita.

Per niente al mondo lascerò i miei compagni. Voglio guadagnarmi i gradi con azioni di merito, che trascineranno gli altri. In fondo, quello che mi pare meglio, è di rimanere soldato semplice, per tutto il tempo. Sono, in questo modo, assai più vicino ai cuori. E provo indicibili gioie ad aiutare, incoraggiare, e qualche volta, a guidare.

E poi, posso morire domani; questa umiltà nella sorte mi prepara meglio. Non avendo vissuto in santità, vorrei morire con un'anima a dir poco accettabile.

È possibile che le mie settimane siano contate? Tanto più bisogna moltiplicare le occasioni per purificarsi. Avevo in passato conosciuto una lunga malattia per prepararmi alla morte, ma fu in una atmosfera di depressione. Qui, è nella potenza, nella gioia della volontà che tale preparazione è offerta. Mi rendo conto della mia possibilità.

Ma è possibile che tornerò vivo, più vivo che mai? Ad ogni modo questo grande abbandono cui la vita o la morte metterà fine, sarà stato una benedizione. Ne gioisco come di uno splendido sole.

***

19 ottobre 1941

Eccoci nella U.R.S.S., conquistata: cupole di chiese; macerie di case distrutte: ragazzini a piedi nudi che gridano per avere del pane.

Alloggiamo in trentasette in un vagone bestiame, con un bagaglio notevole sopra le nostre teste. Ci tocca dormire, arrotolati, sul pavimento, avvolti nel mantello. Il tempo è detestabile: pioggia battente, strade come pantani, campagne desolate, con delle sterili fattorie dai tetti di paglia, dai muri blu e grigi.

Mi ritiro nel mio angolo buio.

***

23 ottobre 1941

Abbiamo trascorso la nostra sesta notte in angoscia. Ci si abitua a tutto, il treno rotola con salti continui su percorsi riadattati. Siamo già al centro dell'Ucraina, tra campagne incantevoli.

Si raccontano ovunque orribili storie di massacri comunisti. La notte del nostro passaggio da Lemberg, tre ufficiali tedeschi sono stati uccisi; ad uno hanno strappato il cuore dal petto.

Questa notte, una scarica di fucilate sonore al nostro passaggio: circa venti detonazioni, peraltro senza danno.

Il tempo è soleggiato ma glaciale: la neve cade e si ferma al suolo. Si avvicinano i giorni nei quali passeremo dalle retrovie alla linea di fuoco; incrociamo diversi treni che trasportano feriti.

***

24 ottobre 1941

È mezzogiorno. Vuotiamo le nostre gamelle in compagnia di soldati rumeni, fradici di neve e di pioggia. Siamo alla sommità di Odessa e marciamo verso il Dnepr.

Abbiamo visto altri prigionieri sovietici nella giornata di ieri: lavoravano ad alcuni terrazzamenti; ogni volta che il loro utensile sterrava un grande verme, lo ingoiavano immediatamente con avidità.

Fa molto freddo. La notte, i piedi si ghiacciano. Lo spettacolo, fuori, è rarefatto: isbe, tutte uguali; infinite strade di fango, vischioso e nero; neve che

si scioglie; immensi mucchi di paglia sullo sfondo del cielo; qualche foresta rugginosa. Nessuna notizia dal mondo esterno.

***

25 ottobre 1941

Mi abituo pian piano a marciare in venticinque centimetri di fango e a vivere, giorno e notte, con i piedi congelati. I villaggi sono letteralmente coperti di neve. Domani mattina sbarcheremo vicino ad un fiume i cui ponti sono crollati. Percorreremo la nostra prima tappa a piedi, con tutto il bagaglio, in questa campagna vischiosa. La cosa più semplice è fare come la maggior parte delle persone: marciare nella melma, a piedi nudi.

Ma come sarà quando bisognerà combattere là dentro, arrampicarsi là dentro?

L'anima si libera dalle scorie, si eleva in questa marcia oscura, ingrata, tenace: contrasto del corpo incollato alla melma originale, e dell'anima che anima e domina!

Si è lontani dalla guerra nello sfrangiamento! Ma quale ammirevole lezione di umiltà! Qui si impara a essere grandi sopra le cose più spiacevoli, più penose.

L'eroismo è reggere, lottare, essere sempre vigili, gioiosi e forti, in questa melma, questi escrementi, questi cadaveri, questa pioviggine di acqua e di neve, questi campi interminabili e senza colore, questa assenza totale di gioia esteriore.

***

26 ottobre 1941

Scrivo questi fogli durante gli ultimi minuti di luce. Siamo arrivati alle due del mattino. Abbiamo lungamente marciato sotto la pioggia, in questo eterno fango nero, vischioso come carbone grasso. Arrivati, mi sono lasciato cadere come un pezzo di piombo.

Penso talvolta alla casa dove stavo così bene, ma respingo questi ricordi.

Alloggiamo in un edificio abbandonato, presso le cascate di un fiume.

La città dove sono stato in pattugliamento è come tutte le altre città di qui, metà distrutta, metà di case miserabili.

Alcune mucche passano nel cimitero.

Procediamo un po' di più ogni giorno. Non siamo forse già dei mezzi morti che avanzano, stringendo i denti, attraverso le nebbie? Mi aggrappo a parole già dette, a gesti già fatti, prendo i miei bimbi sulle ginocchia, gli parlo, li accarezzo. È con loro che vorrei vivere questa sera, steso sulla paglia. La mia anima sarà lontana, vicino ai grandi alberi della mia casa bianca.

***

28 ottobre 1941

Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo, dopo una marcia in un vero fiume. Non solo melma, ma venticinque o trenta centimetri d'acqua sulla pista. Abbiamo cantato per ore, la notte, battendo i piedi sul pavimento dei vagoni, per riscaldarci un poco.

Uomini, camion, cavalli, tutto marcisce qui in un fango inimmaginabile. Ci avviciniamo adesso alla linea del fronte, dopo aver percorso più di mille chilometri, zuppi d'acqua, schivando le trappole, guardando, stupefatti, gli uomini e le cose.

***

29 ottobre 1941

Abbiamo percorso immense campagne cosparse di migliaia di grossi covoni di grano. È uno spettacolo di meravigliosa potenza. Alcuni di questi covoni sono dieci volte più grandi delle fattorie e sono lunghi come dirigibili.

La pioggia si è fermata; un sole pallido rischiara e riscalda il paesaggio. Vediamo anche dei branchi di animali e grandi campi di mais. Lungo la strada,

centinaia di buchi di bombe e treni distrutti. Tutto era proiettato nei campi. Di qui, di là, un grande mucchio di terra: la fossa comune.

Alle quattro, abbiamo raggiunto una valle incavata tra due rossi roccioni erosi. Dall'altra parte della riva del fiume: fabbriche, miniere di carbone, migliaia di piccole case bianche e blu, file di alberi rosso fuoco.

Questa mattina, ripartiamo: ha gelato dopo il pallido sole di ieri. Ciò indurirà il fango. Ma che freddo per lavarsi!

I grossi bombardieri che passano senza sosta sopra le nostre teste ci ricordano che la linea di fuoco è a un'ora di volo.

Voi, laggiù, nelle vostre tiepide camere davanti a un bel fuoco di legna, non lamentatevi mai! Bisogna sempre considerare quelli che hanno meno di noi e rallegrarsi di ciò che si ha, senza riempirsi lo spirito di chimere. La vita è sempre bella quando la si guarda con occhi sereni, luci di un'anima in pace.

Qui, noi non abbiamo niente e siamo felici.

Bisogna dunque spogliarsi di tutto, per trovare finalmente la gioia che non fiorisce che nelle anime candide.

***

30 ottobre 1941

Al gelo della notte è succeduta nuovamente una pioggia torrenziale. Siamo letteralmente fradici. Il fango sulle strade è tale che i camion vi affondano fin sopra l'asse.

Sono stato in ricognizione, sotto un uragano. Poca distruzione nella città, ma una desolazione incredibile. In questa località che conta più di centomila abitanti, non ci sono scarichi fognari sotterranei. I liquami colano, per un metro o due di larghezza, al centro della strada e scorrono, a cielo aperto, sotto le rotaie del tram; queste formano due ponti sottili che si saltano come si può, di giorno. La notte, non conviene rischiare. Uno dei nostri ufficiali ci ha picchiato la testa, come in bagno.

Non ci restano da percorrere più di duecentosettanta chilometri. Aspettando, la pioggia ruscella, cade a grosse gocce nel vagone. A lato del treno ci sono pantani. Si affonderebbe fino al ginocchio, se si scendesse nell'ombra.

***

31 ottobre 1941

Morte, fango e silenzio. Ma questa solitudine è per l'anima una magnifica occasione per conoscersi, sorvegliarsi, formarsi.

Solo le teste vuote o i cuori incostanti hanno paura di trovarsi, nel silenzio, in faccia a sé stessi.

È in simili momenti che si vede se i sentimenti sono solidi, o se gli stessi non sono che rumore e leggerezza.

Gli alti sentimenti possono vivere da soli, senza presenza fisica: al contrario, l'isolamento deve purificarli e ingrandirli.

Ci sono tante cose che vorrei dire. Ma ne avrò ancora il tempo? .....

***

1 novembre 1941

Il giorno di Ognissanti trascorre per noi all'estremo confine d'Europa, sotto una pioggia battente che affoga tutto, uomini e camion, strade e ferrovie.

Oggi è un giorno di speranza. Tutti i santi che festeggiamo ci dicono che la perfezione è aperta a tutti.

Anch'essi furono uomini semplici, semplici donne, con passioni, con debolezze e sovente, delle colpe. Anch'essi, talvolta, hanno dovuto abbandonarsi, cedere, e dirsi che non sarebbero mai arrivati a sbarazzarsi di quell' odore di melma e di peccato che ci accompagna.

Ma non hanno rinunciato. Ad ogni caduta si sono rialzati, decisi ad essere tanto più vigili quanto più si sentivano deboli.

La virtù non è un'illuminazione improvvisa, ma una lenta, dura e alcune volte penosa conquista.

Essi hanno avuto la gioia umana di sentirsi alla fine padroni del proprio corpo e del proprio pensiero.

Hanno avuto, al culmine della lotta, il trionfo finale. La loro lotta, ci dice che la felicità, sulla terra e nell'al di là, è alla portata di ognuno. Ognuno ha una

volontà per servirsene. Il corpo non cede che quando la volontà ha già ceduto. Tutto può essere evitato e tutto può essere compiuto.

Domani sarà il giorno dei Morti. La vita è cosparsa di ricordi che sono di volta in volta rimproveri e guide…..

***

2 novembre 1941

Ieri sera grandi lampi illuminavano il cielo.

La notte siamo stati svegliati da incredibili grida: migliaia di donne scappate dal fronte salivano sui vagoni piatti creando un'enorme confusione: come se migliaia di uccelli fossero stati liberati, tanto le grida erano acute.

Attraverso una fessura del vagone sono rimasto ad osservare nascere il sole, mentre il convoglio sferragliava: era molto bello, tante lunghe strisce violette, rosa, arancioni, blu, oro. Mi sono lavato ad una fermata, vicino a un pozzo. Ma che freddo! Un giorno, la pioggia a torrenti; l'indomani, il gelo. Rasarsi in piena temperatura glaciale è un'operazione tremenda. Ma è anche un gesto energico per iniziare la giornata.

Ci siamo accampati in un'ampia vallata, attraverso fosse anti-tanks, ridotte di cannoni, file di trincee.

Siamo vicino ed enormi fabbriche incendiate. Fa freddo ma splende il sole. La popolazione è meridionale, vociante come a Tolosa o ad Arcachon.

Quanto a notizie: assolutamente nulla. Nulla è stato recapitato a nessuno di noi.

***

3 novembre 1941

Siamo in una postazione temporanea per tre giorni. Dobbiamo riprenderci, poiché ci apprestiamo a iniziare una partita molto dura.

Qui tutto è penoso. Ma quando ci si dona, lo si deve fare senza condizioni.

Viviamo in un edificio dai vetri rotti, nella prossimità di un grande centro

industriale, terribilmente demolito. Si penserebbe ad un ciclone. Gli uomini sono scomparsi. Le donne si affannano tra i ruderi, riempiendo le trincee. Quante volte ricorderemo questi tragici spettacoli! Sempre più saranno il nostro paesaggio quotidiano.

In cima ai miei ricordi, la pace della casa; le risate dei bambini sono per me come colate di luce dorata in un cielo nero. Noi, noi ci troviamo sul fondo di paesi di fango, non c'è più qui altro incantamento che quello che il duro dovere nutre nei nostri cuori, consolidati per la prova.

Le acque calme del fiume scorrono sotto i miei occhi, fra le lagune grige di sabbia. Fa freddo. Si dorme come si può; in tre occupiamo un giaciglio, grande come il letto di un bambino. La notte, non ci si rigira, per non gelarsi. In dicembre, pensate a noi che saremo nelle gelide nevi dove non ci saranno che fiori di sangue.....

Qui non si trova nulla. Nemmeno un bicchiere d'acqua, perché l'acqua vi manderebbe all'ospedale. Non un bar, né un negozio. Niente! Pavimenti sfondati, muri calcinati, fango impossibile, piedi che si trascinano nella melma, dita che gelano. E nonostante tutto provo in fondo alla mia anima gioie sublimi, gioia di controllarmi, gioia di essere utile, gioia di intrattenere, gioia di offrire.....

***

4 novembre 1941

Durante il lungo silenzio nel quale entriamo, vi siano sempre presenti i miei consigli.

Che i miei bambini siano allevati nella calma, nella dolcezza, nella pacatezza.

Che imparino ad essere pietosi, profondamente buoni, modesti, limpidi, amabili; che si applichino, ogni giorno, ai loro doveri; che li si formi facendo appello al loro cuore, e non obbligandoli o facendo loro paura.

A quindici anni si è formati per sempre; ciò che fu fatto in precedenza è decisivo e definitivo.

Un bambino allevato nel caos, oppresso, sarà disagiato per tutta la sua vita.

***

6 novembre 1941

Oggi ci siamo alzati alle due del mattino e, nella notte morente, abbiamo attraversato, su un ponte di legno molto lungo e molto stretto, un famoso fiume. Da là, flagellati da una tempesta di vento, una pioggia sferzante e glaciale, abbiamo percorso trenta chilometri. Il fango ci bloccava. Il vento freddo ci tagliava il viso.

Ma avanziamo, l'anima gioiosa.

***

7 novembre 1941

Siamo seduti sul nostro bagaglio, in attesa dell'ora di partenza. Piove. Della strada, non esistono più che piccole crepe. Per cinquanta metri di larghezza è tutto un lungo pantano. Quanto ai nostri scarponi da marcia, sono, al mattino, coriacei e duri come il legno. Sulla strada, diventano spugne. I nostri indumenti zuppi pesano come piombo.

Il tempo è talmente orribile che nessuno si è mosso dal proprio ricovero, salvo le sentinelle. Anche per le operazioni più prosaiche, bisogna aggrapparsi alla finestra per non sprofondare nella fanghiglia esterna.

Chi avrebbe mai previsto che milioni di uomini avrebbero formicolato in un simile stagno!

Tutto ciò non impedirà di avanzare e di trionfare.

E la vittoria dei soldati di fango non sarà che più bella e più emozionante.

Mai una guerra avrà richiesto una tale quantità di energia e di sacrificio. La campagna di Francia, nel 1940, fu una meravigliosa passeggiata a confronto con l'avanzata, passo dopo passo, estraendo un piede dalla melassa, poi estraendo l'altro, di uomini che avranno fatto in tal modo migliaia di chilometri, ininterrottamente in guardia o in combattimento. Noi ci siamo stati! E nella sofferenza, ci siamo dotati di intensa nobiltà di sentimenti!

***

Vi scrivo dal limitare di una foresta, dopo una giornata e una notte di angoscia.

Venerdì è stato movimentato: interventi con mitragliatrice e granate; il comandante tedesco del battaglione vicino al nostro, è rimasto ucciso. Maggiori gli orrori quotidiani, in particolare un ufficiale ritrovato vivo, gli occhi cavati e le orecchie tagliate. Risultato: ordine di ripartire all'alba per occupare un angolo di foresta nel quale sono accampati un migliaio di franchi tiratori bolscevichi. È per contribuire alla riduzione di queste "tasche" e ostacolare nuovi attacchi su strada che siamo partiti al levare del giorno.

La nostra compagnia doveva aprire la marcia. Fu, senza sparare, una fantastica odissea. Due ore dopo mezzogiorno, avevamo percorso diciotto chilometri nel fango, buona cosa. Dopo, si è abbattuta la pioggia; e ben presto fummo nella fanghiglia repellente. Su quaranta o cinquanta metri di larghezza arrancando, ad ogni passo, di venticinque centimetri. L'acqua ruscellava sul bagaglio sporco, sul mantello, sul telo impermeabile.

A fine giornata, il disastro: il carro di trasporto munizioni e viveri si infossò nel solco di fango. Ce lo aspettavamo, poiché la strada era guarnita di camion infossati a volte a metà, a volte con tutto il motore inghiottito nella melma nera!

I nostri cavalli erano annientati dallo sforzo. Bisognava scavare, spingere, attaccare i cavalli in gruppo alle macchine; dopo un lavoro sovrumano, la colonna si liberava. Duecento metri dopo, tutto ricominciava. Ora, eravamo a tre chilometri dalla linea della foresta occupata dai bolscevichi!

Nell'oscurità, in silenzio e nel fango, bisognava avanzare nell'infame melassa che, in certi punti, raggiungeva un metro e mezzo di profondità. Quando i carri furono usciti dai terreni fangosi, non ci fu altro modo per non sprofondare nelle crepe del suolo, che di tenersi strettamente a tre per tre.

Alcuni soldati si legavano fra loro con corde, come nelle ascensioni in montagna!

Per ore, cadendo per mezzo metro nei solchi, aggrappandoci gli uni agli altri, è proseguito il cammino.

Quando fu raggiunto il luogo che dovevamo sbarrare immediatamente ai

bolscevichi, eravamo come fantasmi, ignobilmente infangati, il viso imbrattato, il corpo spezzato. Bisognò ancora, per un'ora e mezza, girare nel pantano fangoso di un villaggio nero come l'inchiostro per trovare una postazione. Abbiamo occupato, in una ventina di uomini, una miserabile isba. Coperte, sacchi, erano rimasti nei carri sprofondati. Pistola in mano, ottenemmo un poco di paglia. Stesi sul suolo battuto, avevamo bisogno di dormire. Già a fine marcia, tendevo ad appisolarmi steso in pieno nel fango, a bordo della strada, la testa sull'elmetto. Allo stesso modo ho dormito la notte, la testa sul braccio; un grosso topo mi ha svegliato, poiché era rimasto intrappolato tra i fucili e gridava disperatamente.

Questa mattina c'è un piccolo sole pallido in un cielo livido e blu. Una parte dei nostri effettivi sorveglia il bosco; l'altra si affanna vicino al fuoco, stendendo pantaloni, calzettoni, mantelli, scrostando con il coltello chili di fango degli scarponi.

***

10 novembre 1941

Mi sono lavato ad un pozzo: sono le sei del mattino.

Ieri è tornato il sole: si era coricato, regale e violetto, sull'orizzonte immenso. Notte piena di stelle.

Attualmente le campagne sono gelate cosparse di milioni di perle grigiastre. Le case di paglia sono grigie e rosa, o verdi e bianche, nella luce. Da ogni casa bassa, salgono i fumi blu, grigi, bianchi, tutti dritti nell'aria dorata. Ovunque sbucano uccelli che gridano, producendo suoni armoniosi o acuti. I campi di mais abbandonati sono dorati, qui vicino sono di un verde tenero, come in primavera. L'aria è deliziosamente secca; e mi ritrovo a distruggere i primi ghiacci brillanti come faceva, molto tempo fa, un bimbetto delle Ardenne.

Le contadine escono, in lunghe bluse, con un fazzoletto rosso intorno ai capelli. In mezzo alla strada, una troika emette vapore, tirata da piccoli cavalli nervosi.

Guardo, aspiro, tendo le braccia come una grande coppa. Come pensare che la guerra è là, vicinissima? Che mi basterà oltrepassare la leggera collina che

brilla, nei suoi pezzi di paglia bianca, e di raggiungere, in cima, il bosco blu, per piombare sui soldati sovietici?

Ma niente si muove. Le nostre sentinelle ridiscendono, le figure in un vapore chiaro, senza aver usato, questa notte, le armi.

È possibile guardandosi in viso, altrettanto vedere levarsi questa alba così tenera e pura?

Ma non sognerò a lungo. Bel tempo significa battaglia. Non vedremo indefinitamente questi campi e queste prossimità. Sto mangiando un grosso panino come un contadino che parte per il campo. E riprenderò la mia mitragliatrice come se riprendessi la vanga o l'aratro.

***

10 novembre 1941

Questa mattina, il nostro gruppo è stato in ricognizione alla foresta dove un migliaio di bolscevichi sono asserragliati, ma dalla quale fanno sortite sanguinose. Ancora ieri, un ufficiale tedesco e cinque soldati sono stati uccisi. La nostra pattuglia non ha visto che uccelli nella sterpaglia.

Questa notte il mio gruppo riparte in ricognizione e non rientrerà che all'alba. Si dorme fra le sortite, come si può.

Nessuna notizia dal mondo esterno; il nostro mare di fango ci separa dalla civiltà. Ogni tanto arriva un autista o un altro, infangato, avendo lasciato la macchina su un pendio. Solo le stelle ci portano il canto bruciante dell'esterno. Parlerò a loro questa notte avanzando verso il nero bosco attraverso il marciume semi congelato.

***

11 novembre 1941

Abbiamo trascorso una notte movimentata. Dovevamo partire in ricognizione verso le due del mattino. Un altro gruppo pattugliava fra il nostro accampamento e il bosco dei bolscevichi. Bruscamente, dieci minuti prima, ci siamo

svegliati di soprassalto. Allerta! In pochi secondi siamo pronti, salto sulla mia mitragliatrice mentre di fuori esplode un forte colpo. All'uscita dall'isba si sentono scoppiare le palle, si vedono le scie. Corriamo alla nostra postazione. Primo mitragliatore, ricevo l'ordine di andare al punto estremo con due aiutanti. Davanti, l'agitazione del corpo a corpo: i nostri uomini erano stati attaccati da una banda di bolscevichi. Le pallottole sibilavano tutto intorno. Ho sparato colpi trancianti che disegnavano lunghe strisce dorate. I bolscevichi, avendo capito che eravamo numerosi e ben armati, si ritirarono rapidamente.

Ma dovemmo presidiare il terreno per tutta la notte, sotto una debole luna che animava bizzarramente le sterpaglie e i cumuli di paglia. Abbiamo fatto le ronde in ansia, mitraglia sotto le braccia. Non abbiamo raccolto che grandi quantità di fango sulle scarpe.

***

12 novembre 1941

In questo silenzio nel quale crepitano i proiettili, solo il passato nutre il mio cuore.

Cos'altro mi aspetta? Mangiamo gli animali che uccidiamo e che cuciniamo come possiamo. Marciamo in una melma ignobile. Dalle ore di attesa o di combattimento, stesi sul suolo ghiacciato, torniamo ghiacciati, alla paglia dei nostri poveri ricoveri di steli. Una piccola lampada vacillante diluisce l'ombra.

Vicino ad essa, mi stanco gli occhi leggendo Montaigne e Pascal. Bisogna nutrire lo spirito; in caso contrario ci si lascerebbe andare all'intorpidimento, al grigiore, alla mediocrità. Penso. So di costruire, nei miei sogni risvegliati, il grande avvenire di domani. Poiché esso verrà.

I semi di sofferenza che gettiamo in queste terre nerastre cresceranno, folti, potenti, magnificamente dorati. Un giorno conosceremo le gravose, ardenti mietiture.....

La mia piccola lampada eleva il suo fuoco dorato. Il mio cuore vive come lei, solitario e ardente.

***

13 novembre 1941

Il nostro villaggio è un susseguirsi di povere case d'argilla, terra e paglia, con dei piccoli pannelli di legno lavorati con garbo. Ma come tutto è misero! Niente acqua, nemmeno una minima goccia. La sporcizia costeggia le catapecchie. Dormiamo in sei in una capanna. I muri sono imbiancati a calce, ma attraversati da buchi di topi. Un uomo del mio gruppo sentiva ieri a mezzogiorno che qualche cosa si muoveva sulla sua schiena; alzò la sua veste: c'era un topo dentro fin dal mattino! I topi sono dappertutto, nel pane nero, nelle scarpe, nelle sacche.

Le casette sono basse, senza piani, con dei giunchi a guisa di tetto. Entriamo, trascinando motti enormi di fango. Un solo mobile: una grande stufa in terra seccata, grande quanto un letto, sulla quale si dorme in tre o quattro. È il riposo di tutta la famiglia. Niente illuminazione, se non una penosa lampada ad olio.

Nemmeno l'ombra di un negozio in tutta la regione: nulla, non si trova assolutamente niente, tranne qualche gallina alla quale si spara come fosse un perniciotto.

Bisogna veramente avere fede per tenere alto il morale in questo fango mostruoso, in questa mancanza di tutto. Ma l'anima supplisce al resto. E il combattimento, come l'attesa, ci trova risoluti, sicuri di rendere felice il nostro paese, alla fine di questo vischioso, triste e silenzioso calvario.....

***

14 novembre 1941

Dopo tre giorni, un vento ghiacciato seccò il fango e stese un ghiaccio sottile, colore dell'acciaio, sulla grande palude. Ieri pomeriggio eravamo in ricognizione. La steppa gialla, rossa, nera, con arature verde tenero presso gli stagni, era chiazzata di brina. E i cardi selvatici, dai cento fiocchi bianchi, si spogliavano dei loro ciuffi di piume che correvano nel vento. Abbiamo esplo-

rato un angolo di bosco silenzioso, e siamo tornati, il viso rinfrescato, mentre cadeva la prima neve dell'inverno.

A perdita di vista, la steppa, nel sole calante, non era più che un vasto biancore dove si dondolavano i rami rossi e violetti dei boschetti.

La notte è stata glaciale. Era, all'ora di guardia, magnificamente chiara. Il cielo, punteggiato di stelle, era tutto blu. I tetti di paglia, bianchi e biondi, brillavano come in un quadro fiammingo.

Questa mattina, il cielo è di una purezza straordinaria, blu e oro, con qualche nuvoletta grigia e rosa.

Il gelo è tale che i carri non sono che dei cestoni di fiori schiacciati, delle schiume e delle felci, lucenti e scricchiolanti. Il sole adesso è crudele, il che significa che bisogna partire presto.

Il nemico, che nella grande foresta paludosa deve avere ancora più freddo di noi, ha dovuto nascondersi nei suoi rifugi, poiché abbiamo battuto invano tutte le piste, cercando la battaglia. Ci rimpiazza un reggimento, che aspetterà che le bande circondate escano, congelate dal freddo.

Nessuno qui ha la minima idea di quello che diventa la guerra. Questo isolamento nella steppa ghiacciata ha qualcosa di favoloso. Mai una lettera, mai un giornale o una trasmissione radio. Il nemico, il gelo, il cielo, le isbe di fango: e il mondo si ferma.

***

14 novembre sera

Adesso il freddo è diventato insostenibile: i pattugliamenti sono estremamente penosi; abbiamo le orecchie divorate dal vento ghiacciato; è come se le scorticassero con un coltello. La carne congelata della vecchia mucca, uccisa per alimentarci, è diventata un blocco di ghiaccio, a tal punto che bisogna romperla a colpi di martello! Quanto alle patate, suonano come biglie. Usciamo il minimo possibile. E, malgrado il fuoco che accendiamo nelle isbe a mò di torcia, non si riesce a disgelare i piccoli vetri che rimangono, tutto il giorno, tappezzati da schiuma di ghiaccio e da affascinanti foglie bianche di quercia.

Ma la bellezza del cielo compensa la sfortuna del freddo. Sopra la grande

steppa, il cielo srotola indescrivibili magnificenze. Questa sera, grandiose volute, malva e viola, circondavano il sole dorato che calava. Le nuvole erano profilate di rosa, su tutta la lunghezza dei campi. Malgrado le mie orecchie gelate, ho intensamente gioito della bellezza di questa sera calante.

Ma a volte mi sento terribilmente solo, privo di ogni conversazione, di ogni lettura, di ogni contatto con la vita e l'universo. Per quattro ore, è l'ombra che bisogna subire, seduti in un angolo, sulla paglia. Torniamo in dieci nella nostra buca, senza avere grandi cose da dirci. Il cibo, trovato sul posto, non è una grande distrazione.....La guerra, non è soltanto la battaglia, è soprattutto un lungo susseguirsi, a volte massacrante, a volte tedioso, di rinunce silenziose, di sacrifici quotidiani, terra terra, senza risalto.

Ovunque, la virtù si forgia allo stesso modo.

***

15 novembre 1941

Il gelo è sempre molto intenso.

Una gallina che avevamo cucinato ieri sera non è altro, questa mattina, che un pezzo di ghiaccio che guardiamo, i nostri inutili coltelli in mano.

I topi devono avere tanto freddo quanto noi, ma aggirano la difficoltà creandosi tane ben rotonde nel nostro pane nero.

Fuori, lo splendore della natura è sempre così grandioso. A quest'ora in cui sorge, il sole appare, a perdita di vista, biondo di giunchi dove brillano migliaia di punti, come fiamme.

Da ieri attendiamo l'ordine di avanzare. Ma ancora niente. La vita che facciamo forgia al meglio la pazienza.

Pazienza nel montare la guardia.

Pazienza nel soffrire lungo i sentieri fangosi o gelati.

Pazienza, rimanendo in attesa, per ore, nella penombra, che venga l'ora del riposo.

La pazienza è la prima delle vittorie, la vittoria su sé stessi, sui propri nervi, sulla propria suscettibilità. Tanto che per chi non la possiede, la vita non è che una serie di capitolazioni, capitolazioni nel fracasso, alcune con proteste che

si prendono per manifestazioni di autorità, ma che non sono che abdicazioni davanti all'orgoglio.

Essere pazienti significa essere maestri di sé stessi, significa attendere la propria ora, vivere ogni attimo del giorno nell'ordine e nell'equilibrio.

La pazienza dona la gioia di non aver ceduto. L'impazienza lascia nel cuore il rimpianto di essersi lasciati trasportare e di aver creato intorno a sé un'agitazione inutile e negativa.

***

15 novembre 1941

Siamo in allerta da ieri sera, poiché gli interrogatori dei prigionieri ci hanno informato che, spinti dal freddo, i bolscevichi avevano deciso di scagliarsi, dal bosco, nella nostra direzione. Siccome sono molto numerosi noi siamo in stato di allerta permanente. Abbiamo dovuto abbandonare il nostro rifugio pidocchioso e i suoi frammenti di paglia per installarci a lato del pendio, dove ci diamo il cambio nel freddo tagliente della notte. Ciascuno di noi è così dovuto rimanere quattro ore a cielo aperto, la scorsa notte.

Il resto del tempo, bisogna essere equipaggiati, armati, pronti a balzare. Siamo allora ammucchiati in una povera isba; solo una piccola lampada rischiara i nostri visi affaticati.

Questa notte, si ricomincia. Si dorme un poco durante il giorno. Io ho preferito andare a guardare, dietro la nostra linea, le grandi paludi gelate dove qualche contadina, con le sottogonne gonfiate, taglia, con fatica, i grandi giunchi imprigionati nel ghiaccio; nell'acqua delle paludi profonde, questo lavoro sarebbe impossibile; con il ghiaccio è possibile estrarre il biondo raccolto di grandi spighe, lungo da due a tre metri.

In un dolce cielo grigio di gelo, vagano leggere le nuvole. Siamo allora lontani dalla guerra, in questa delicatezza bucolica, dorata, silenziosa, dove l'anima sogna.

***

16 novembre 1941

Siamo stati esentati grazie ad una notte bianca: i bolscevichi non si sono mossi. Ma nonostante questo, abbiamo provato turbamento vedendo, ad un certo punto, procedere dal basso verso noi, una massa nerastra ..... L'ordine era di attendere che il nemico fosse a portata di tiro, prima di sparare. Aspettammo dunque trattenendo il respiro. Poi il nemico si stagliò nettamente al chiaro di luna: era un coraggioso cavallo smagrito che vagava, abbandonato fra le linee rosse e le nostre!

La luna aveva appeso sopra la steppa una falce sottile e tremolante. Cadevano manciate di stelle filanti.

Oggi, è domenica. Il cappellano è a trenta chilometri dietro a noi, con il grosso del battaglione. Ma la vicinanza della morte facilita i contatti spirituali.

***

17 novembre 1941

Terminiamo la nostra ricognizione notturna. Siamo partiti alle due e mezza del mattino sotto una nebbia di gelo che strisciava sotto il cielo completamente nero. Avanziamo a passi felpati, curvi uno dietro l'altro. Ci siamo acquattati al dorso di un ostacolo. E là, abbiamo ascoltato interminabilmente senza muoverci di un millimetro. Bisognava trattenersi dal tossire..... Il naso gelato è sempre in cerca di un fazzoletto..... Ma nessun modo di servirsene: silenzio, silenzio!

Tutto, allora, assume la velocità di un fantasma. Ci avviciniamo a covoni abbandonati dove ognuno pianta la baionetta. Ci si infila in miserabili abitazioni che illuminiamo bruscamente con un colpo di lampada tascabile. Io, che porto una mitragliatrice, devo fare attenzione, all'orizzonte, per percepire in tempo il nemico, e al suolo, per non inciamparmi a terra con gran rumore di ferraglia.

Abbiamo proprio ora individuato un cane che si agitava in un rudere. Un altro che si era concesso alle nostre teste, facendoci avvicinare strisciando, il dito sul grilletto! Brusco colpo di luce su ciò che credevamo essere una pattuglia bolscevica: e un cane lurido abbaia, spaventato!

Tutto ciò è bizzarro, senza grande gloria, ma pieno di fatiche, di insonnie, di tensione di spirito.

Abbiamo imparato ad offrire le nostre vite, ogni notte, per poi ritornare, a mani vuote, in miserabili rifugi, dove tutto è polvere, fumo, penombra.

Le privazioni, questa attesa umile, ingrata, senza fasto, queste operazioni dove, lontano da ogni splendore, ci si gioca la vita in campi e boschi sconosciuti, questa stagnazione fuori da ogni gioia umana, è la vera guerra, quella che combattono milioni di uomini che non conosceranno mai la gloria, e che torneranno, il viso indurito, le labbra serrate, poiché nessuno comprenderà tutto quello che hanno subito di lacerazioni e di rinunce nel loro oscuro eroismo.

La massa non è colpita dall'eroismo che quando esso è brillante o rumoroso. Ciò che impressiona la folla, è lo splendore, non la penosa e lenta ascesa delle anime che accedono, nell'ombra, alla grandezza.

Ma saremo mai capiti? Intendiamoci, si noteranno altre cose in noi che non il superficiale?

Il fondo del cuore è un tale abisso di desideri, di rinneghi, di dispiaceri e di esperienze, l'analisi dei quali porta alla luce problemi che si preferisce non affrontare. È più semplice, più piacevole, tenersi al margine delle cose, e gioire, senza pensarci troppo, delle parole e degli atteggiamenti che tessono il paravento del dramma umano.

Noi, noi siamo dietro il paravento. Quali anime avranno la forza di raggiungerci spiritualmente?

Là solamente, tuttavia, avremo modo di conoscerci.....

***

18 novembre 1941

Oggi il nostro plotone si è potuto riposare.

Come da mia vecchia abitudine, sono stato a respirare l'aria dei campi, sopra il nostro villaggio, per ripulirmi i polmoni e lo spirito.

La promiscuità incessante del rifugio finisce per soffocare. L'aria pungente, l'immensità dei giunchi dai fiocchi leggeri, il blu ghiaccio dei pantani, il fumo rosa che sale dai tetti, i cespugli rossi, bianchi di brina, liberano l'essere.

Tutto il paesaggio è fiorito di brina. Ogni graminacea, ogni ramo è un cestino di piccoli fiori brillanti. Ho fatto il giro delle grandi paludi gelate, costeggiate di lavoratori. Sono tornato all'ora che il sole calava in lunghe bande dorate sopra le steppe.

Ho guardato ammazzare un grosso maiale che teneva alla vita. Quasi dissanguato, singhiozzava e gemeva ancora. Bestie e uomini, davanti alla morte, sono uguali. Bisogna sorvegliarsi aspramente per dotarsi di un coraggio che ci liberi dai richiami della bestia che latra, nei momenti in cui si gioca il nostro onore di uomini.

***

19 novembre 1941

Siamo, all'alba, appostati nella grande pianura, in fondo alle buche riempite di paglia dalle quali emergono solo i nostri elmetti come teste di uccelli, passanti al di sopra di un nido gelido.

Dovevamo attivarci, in caso di pericolo, al soccorso di un altro plotone che spiava i russi durante la notte, al margine della foresta. Ma non avendo ricevuto alcun segnale attraverso gli strumenti ottici, ci siamo limitati a strofinare i nostri nasi arrossati e a guardare i grandi nastri grigi, oro, poi rosa vivo, del levar del sole.

Un soggiorno in queste steppe sperdute, davanti a queste povere isbe, colore della terra, con il solo spettacolo del cielo, delle paludi, dei campi, del fumo, mi riempie il cuore di una frescura sempre rinascente.

Avevo conosciuto troppo gli uomini, troppo sofferto per aver dovuto constatare che la maggior parte di loro ha un'anima mediocre o sporca.

Ero arrivato così ingenuo tra di loro! Credevo che gli esseri vili o vigliacchi fossero delle eccezioni. Ho imparato a mie spese che non ci sono, per così dire, cuori che non siano sporchi di bassezze, di sordidi calcoli, di colpe lebbrose che lasciano sempre fluttuare nello sguardo di bagliori che non ingannano.

Anche i cuori ritornati dalle paludi torbide alla purificazione, mantengono sempre un gusto amaro di imperfezione e di cenere. Si può riparare la preziosa porcellana: ma chi ha conosciuto la caduta, riconoscerà sempre le linee della

rottura, per quanto queste siano finemente riparate. Saprà sempre che non potrà più rivedere l'unità invisibile della perfezione, quella che allo stesso modo pensava non potesse morire mai.

Più si procede nella vita, più il cuore è segnato da queste linee di dolore, impercettibili per coloro che non hanno visto o conosciuto, ma strazianti per tutto quello che esse contengono di delicatezza spezzata, come fini sete che si sono rotte con stridio.

Felici dunque coloro che le sofferenze invisibili purificano o sostengono nell'ora in cui si indeboliranno!

Ma quali occhi guardare senza tremare?

Cosa nascondono? Chi non è stato vile un giorno, chi non porta in sé parole, gesti, desideri, rinunce inconfessabili? Quanto fango dietro i sorrisi e le convenzioni!

Quanti uomini, quante donne, non camuffano il fallimento della loro sensibilità, dei loro giuramenti, dei loro corpi? Le cadute non sono che il risultato di centinaia di piccoli tradimenti segreti: il tutto non si abbatte che quando le innumerevoli fibre, del cuore sono state rotte, una dopo l'altra, con i sotterfugi, le cattive ragioni, gli infimi tradimenti sorridenti.

Da quel punto, il resto è acquisito.

La bassezza scaturisce nel pensiero, prima di diffondersi nel corpo; il corpo non cede che quando l'anima ha lasciato andare a filo d'acqua i remi che tracciavano il dritto cammino sulle acque pure.

Avevo creduto ad un universo dove ci si poteva fidare della luce degli occhi, della verità delle parole, della costanza della vita.

Credo ancora al dono dei cuori, ma anche alla sofferenza ed allo strazio che l'accompagnano.

Per guardare in faccia nebbie avvincenti e dolorose che ricoprono la vita umana, la serenità dell'anima, bisogna temprarla talvolta nelle albe, i colori sempre nuovi del cielo, i canti sempre puri di un arbusto senza foglie. Là, tutto sarà eternamente fresco; i giorni trascorsi, l'ultimo trillo di un'allodola, l'ultima goccia di roseo alla cima di un'erba avranno l'innocenza della prima ora del creato.

Ci danno la pace che ci rende atti a godere delle strazianti e sporche gioie umane, senza ridere troppo forte, o senza piangere invano.

***

20 novembre 1941

Tutto qui è pesante: a dieci metri dalla brutta casa dove mangiamo, riposa, sotto l'elmetto, tutta una linea di giovani soldati caduti al limitare del nostro villaggio. La morte è davanti a noi, la morte è dappertutto, e senza dubbio è per questo motivo che comprendiamo meglio di altri la grandezza della vita.

Se l'anima non si eleva, dritta come la canna dei fucili, dritta come la croce delle tombe, si sprofonderà presto nella decomposizione.

Qui si vive lontano da ogni dolcezza umana, senza una parola dall'esterno, un' immagine allo schermo, una canzone alla radio, una notizia che soddisfi la curiosità.

Tutto è limitato ad un bosco, ai campi, alle paludi, agli alberi spogli, vicino ai quali si è a far la posta, giorno e notte, soffiando sulle dita, strofinando le orecchie, battendo i piedi sul suolo diventato duro come pietra, dopo essere stati in un mare di fango immondo nel quale si sprofondava.

Si rientra gelati nelle isbe dai soffitti bassi, appestate, dove ci si ammucchia a gruppi, su una paglia usata.

Da settimane, non ci siamo più tolti i vestiti, non più lavati, nemmeno sommariamente. Viviamo con i topi e i ratti. Mangiamo quello che troviamo, una mucca, un maiale, delle galline che uccidiamo e che spiumiamo da dilettanti. La notte, durante le quattro ore, è solo lo spirito che veglia nell'ombra. Bisogna stringere i lacci che trattengono il cuore, per non lasciarsi andare alle lacrime davanti a tale baratro. L'anima è davanti ad un vuoto totale.

Eppure essa è fiera e canta, poiché, spoglia come ai giorni dell'innocenza, ha coscienza della gravità della missione offerta a coloro che riscatteranno, in abissi di solitudine, le vigliaccherie e le sporcizie di un tempo in cui le anime giravano a vuoto.

Qui le ali riprendono a battere, scrollano la melma secca che ancora le sporca e ritrovano la gioia originale dell'aria pura, dello spazio aperto, delle linee lontane.

Se qui avremo utilmente sofferto, avremo riportato la più bella delle vittorie.

Ma sapremo soffrire con purezza fino alla cima?

Non saremo ridicoli, con le nostre ali di sole, al ritorno?

Avremo il coraggio di non vergognarci, sentendo allora i sogghigni innumerevoli delle anime basse, padrone trionfanti?

Ecco i miei pensieri.....

***

21 novembre 1941

Ieri sono stato in missione in una città delle retrovie.

Siamo partiti con un piccolo camion, montato su dieci ruote. La massa di fango è stata interamente rappresa dal gelo cocente. Attualmente è un fiume di lava, nerastra, screpolata da enormi crepacci, stesa su cinquanta o cento metri di larghezza.

Al centro di queste scogliere, dure come roccia, corre una pista stretta, luccicante, che alcuni soldati tentano con fatica di uguagliare a colpi di zappa. Ugualmente spesso non ci sono che due nastri, larghi tuttalpiù mezzo metro ciascuno, profondamente infossati nella lava: l'auto ci si infila con le ruote, con prodigi di guida. Ci si incrocia imboccando delle piste di soccorso, mentre soffia un vento acuto, chiazzato di una neve simile a freccette.

La terra è talmente indurita dal freddo che non la si può più spalare per seppellire i morti.

Ho visto una trincea nella quale erano impilati centinaia di cadaveri bolscevichi. Erano raggomitolati, aggrovigliati in posizioni orrende. Uno aveva una contrazione della bocca orribile nella faccia piena di sangue, spaccata sotto l'occhio. Un altro aveva la capigliatura bruciacchiata raddrizzata come i peli di una bestia. Le ginocchia, i gomiti erano rigidi come bastoni. C'era anche una donna russa, stesa sul ventre, i capelli incollati dal sangue, mostrando un'orecchia tutta bianca: era vestita di cotonina a righe; la blusa si era sollevata quando il corpo era caduto nella trincea, la testa in avanti, e si vedeva una larga parte della pelle del dorso, livido come pergamena. Alcuni morti avevano i piedi nudi drizzati nell'aria, come dei ceri.

Lo sgomento per quei corpi non è durato a lungo.

Abbiamo raggiunto a mezzogiorno lo stretto ponte di tavole, lungo più di mille metri, che attraversa il fiume dal quale siamo partiti a piedi all'inizio del mese. Le rive erano gelate. In mezzo alla corrente, una flottiglia di grandi pezzi di ghiaccio, fioriti di neve, scendeva con maestà, come una copertura di ninfee. Se ne andavano nell'aria grigia verso un'isola di sabbia e verso le grandi gole rosse che aprono le porte del mare. Ho respirato lungamente l'aria pungente di questa distesa in grigio e bianco. Ma ricordavo sempre il dorso pergamenoso della morta e i piedi bianchi ritti nell'aria come ceri.

Il rientro è stato bloccato dal ponte di legno. Abbiamo dovuto attendere tre ore. La nostra colonna è passata forando l'ombra di centinaia di fari abbaglianti che disegnavano sull'acqua, nera e bianca, un corteo fantastico di girandole di fuoco.

Dopo venti chilometri eravamo soli nel nostro camion, il dito sul grilletto, i piedi come i pezzi di ghiaccio del fiume. Finalmente, per non cadere in un agguato, ci siamo alloggiati in un posto, a dieci chilometri dalla nostra postazione.

***

21 novembre 1941

Non sono che le sei, ma la serata è interminabile.

Ho staccato la lampada da scuderia che fuma a soffitto e che, come al solito, per quattro ore della sera, impedisce di sbattere l'uno sull'altro. Uno dei nostri, più tenace, prova a cucinare. Gli altri si grattano coscienziosamente, staccando fino al sangue i morsi delle pulci. Poichè abbiamo un bel daffare, lavarci con vigore, aerare la schiena al forte vento: le pulci dei mugichi ci hanno invaso a ranghi serrati, divorando i nostri polsi, poi le braccia, poi il corpo.

I topi corrono, gironzolano nei tascapane, si arrampicano lungo i mantelli; un grosso ratto si scalda la notte contro il mio naso ed ha già, durante il sonno, incominciato ad indagare nelle mie tasche e in quelle del mio vicino. Ma il nemico più vorace è il battaglione dei ragni. Tessono le loro reti negli angoli. Due notti fa ho avuto la cattiva idea di dormire a piedi nudi. Mi sono svegliato con un piede succhiato, pompato da queste sudice bestie.

Tutto ciò edifica fortemente sulla vanità del nostro orgoglio, noi che non possiamo sfuggire alle più ridicole e sudice bestie.

Ma la poesia è ovunque: migliaia di passerotti saltellano sulle siepi, facendo graziosamente danzare il loro piccolo ventre, rotondo come una palla di piume. Praticamente non volano, ascoltano ad un metro di distanza, i piccoli complimenti; poi si accampano in folli bande nei giunchi e gridano, pigolano, fischiano, come se il cielo d'argento gettasse manciate di luminosa gioia sul paesaggio di gelo.

Ci sono anche dei corvi che passano, come lampi neri, poco numerosi e muti: ogni tanto lanciano il loro acuto grido rauco, senza dubbio per ricordare che la morte ci spia, aspra come loro, vorace come loro, l'ala scura e tagliente.

Noi ci sforziamo di sorridere sempre: ai passerotti che cantano, ai corvi solenni che passano. Ma il cuore è il cuore ed ha, dietro al sorriso delle labbra e degli occhi, i suoi poveri segreti di bestia sofferente.

***

22 novembre 1941

Colpi di fucile, qui, là; un incendio buca l'orizzonte nero; un bombardiere sovietico tonante sopra le nostre postazioni; così è stata la scorsa notte.

Questo pomeriggio, ho dovuto stabilire il collegamento con una postazione tedesca sul lato destro.

Sono tornato dietro ai cespugli, il ventre bianco di neve, come una grande anatra. Ho costeggiato i raccolti abbandonati, falciati o distesi che imputridiscono tristemente in pacchi nerastri. Solo gli alti girasoli tengono ancora dritto il loro lungo stelo, in cima al quale si secca una enorme margherita colore della terra, con centinaia di granelli tutti grigi.

Il villaggio dove stanziamo nei momenti di riposo è più intorpidito che mai. È rimasto solo qualche abitante; il freddo li trattiene dentro le mura di impasto delle isbe.

Durante tutto l'inverno, si tappano nelle loro piccole cucine, dove non rinnovano mai l'aria impestata, impregnata di grasso e materia lurida.

Ci si vede appena, tanto il fumo è denso in certe ore.

Queste persone non possiedono la minima distrazione: non esiste il più piccolo negozio, nemmeno l'ombra di un bar, non un luogo di T.S.F. perché non c'è nemmeno l'elettricità. Non si trova un libro o un giornale a cento chilometri intorno. Niente visite, non più, perché il villaggio è invischiato nel fango o irrigidito dal freddo.

Eppure, queste persone non sembrano peggiori di altre. Non si paragonano mai, non avendo avuto punti di comparazione. Non si diventa cattivi che quando ci si paragona. Non sono gli avvenimenti, è lo spirito che rende cattivi, è l'analisi del proprio stato e non lo stato stesso.

Migliaia di persone marciscono qui in assenza completa di agi, ma non lo sanno; il loro spirito è in riposo: essi sono passivamente felici.

Migliaia di altre, lontano, hanno mille volte più di loro e sono rose da mille desideri, il loro spirito è inquieto.

Pertanto questa felicità "perché ignorano" non è lusinghiera per l'umanità: è una specie di felicità vegetativa.

La vera felicità, la felicità degna dell'uomo, quello che eleva, è la felicità garantita dallo spirito, è ciò che nasce dalla spoliazione dell'anima, dalle rinunce dell'anima, in piena coscienza dei piaceri umani, offerti o rifiutati dalle circostanze.

È felice colui che non è schiavo delle circostanze, colui che sa tanto gioire del piacere esteriore quanto farne a meno.

Chi soffre di una privazione di tale tipo, così come chi soffre comparando la propria sorte materiale a quella di altri, non è né felice né libero.

Possedere un umore stabile e allo stesso tempo, una specie di disimpegno dell'anima quando l'universo esterno non è più che un vuoto immenso; vivere intensamente in questa "assenza materiale", sentirsi allora leggeri e, senza un rimpianto, padrone dei propri desideri, essersi piegati alla piena dominazione dello spirito, segna la vittoria dell'uomo e la sua ascesa alla felicità immutabile.

Ogni comparazione materiale pare allora risibile, a paragone della liberazione portata dalla padronanza dello spirito sui rimpianti, i legami, i bisogni.

Così il nostro villaggio perduto è un villaggio di uomini felici: coloro che non sanno e quelli che, sapendo, sono tanto liberi dai desideri quanto coloro che non hanno conosciuto che le stoppie, il fango, il grano, il mais.

La felicità può nascere ovunque: non è al di fuori, è dentro a ciascuno, con le più ampie possibilità.

***

23 novembre 1941

Abbiamo ancora passato la notte pattugliando. Non conosco nulla di più avvincente, nella sua selvaggia grandezza e nella sua semplicità.

Faceva assolutamente buio poiché la neve che cade in piccoli fiocchi bianchi scorre senza fissarsi. Il cielo era nero. I campi erano neri. La tramontana miagolava dei "hou-hou-hou" rabbiosi intorno agli elmetti.

Fin dalla partenza, abbiamo dovuto prepararci all'agguato. Ben presto ci si trova tra le postazioni russe e le nostre. Ci fermiamo, ascoltando a lungo i brusii nell'ombra, straziandoci gli occhi a interrogare i cespugli, le alture, le buche.

Man mano ed a misura che ci si allontana dalle postazioni, ci si sente persi in un mondo di tenebre e di insidie. Si ha l'arma sotto il braccio, pronti a tirare all'istante, poiché il nemico è in ogni scarpata, in ogni collinetta: ed è il più veloce che falcerà o stenderà l'altro.

Ci si sente spiati da ogni lato dalla morte; ogni passo costa, passi pesanti che bisogna rendere leggeri, malgrado la mitragliatrice che pesa, i piedi che inciampano, i raccolti marci che scricchiolano, le grandi buche nelle quali si cade, senza fiatare.

Abbiamo percorso così quattro chilometri, non avendo per guida altro che la piccola bussola regolamentare, luminosa come un orologio da polso, piccola costellazione verde che guida i nostri passi come le stelle di Natale. Un errore, e ci si perde, si potrebbe vagare per tutta la notte o cadere in una postazione sovietica.

Eccola, la vita ingrata della guerra, quella dove non si conosce né ebbrezza, né spettatori, quella dove, non importa quando, si può essere pugnalati, abbattuti o catturati dai torturatori che ci fronteggiano. Bisogna avanzare con calma, metro dopo metro, mentre il tiro del nemico può bruscamente scoppiare a dieci passi, mentre si possono sentire dei corpi abbattersi sui nostri. Qualche colpo nel buio fra le postazioni, un grido rauco: e la notte rotola di nuovo, buia, impenetrabile, gelida, implacabile.

Tutte le forze vitali vorrebbero insorgere in quei momenti. Perché si tiene alla propria vita, alle proprie membra, al sangue che pulsa potente nel corpo; si tiene alla propria carne; si tiene alla luce che deve rinascere; il vigore, il calore, il ruggito della bestia umana gridano la loro volontà di manifestarsi, di bruciare, di risuonare.

Mantenere la propria vita così ripiegata, dominata, offerta nell'ombra, pronta all'ultimo balzo o all'ultimo rantolo, è una terribile scuola di energia. Torneremo con volontà temprate. Ma il gusto della vita sarà ancora più forte, poiché avremo conosciuto intensamente il valore, il sapore, la dolcezza bruciante di ogni momento, che cade come una goccia di silenzio in questa grande contrazione di cuori attenti.

Amiamo, con una potenza scatenata, questa esistenza carnale, il ritmo dei nostri pensieri, lo slancio dei nostri sensi, che un colpo luminoso nella notte potrebbero spezzare.

Le nostre braccia! Le nostre gambe! I nostri occhi! Per stringere, camminare, guardare con passione e dominazione!

Tutto questo grida il suo diritto alla vita: diritto dell'animale che vuole correre e afferrare, diritto dell'intelligenza che vuole incantare se stessa e creare!

La vita! Quanto è bella, indescrivibilmente bella ed esaltante: dolcezza dei corpi, luci del mezzogiorno, ardore del fuoco!

Questa vita la stringiamo nei nostri pugni serrati di soldati muti, attenti, pazienti, che spiano nell'ombra.

Abbiamo imparato a dominarci, a domare i cavalli selvaggi che nitrivano nei vasti campi dei nostri sogni. Ma, tenendoli fermi, con pugno d'acciaio, aspiriamo, con una voluttà che ci fa chiudere gli occhi, il possente odore della vita che fuma al di sopra dell'aggiogamento fremente. Vita! Vita!

***

24 novembre 1941

La nostra pattuglia aveva scorto dei grandi bagliori a sinistra: palle traccianti zebravano la notte come delle spighe; poi il fracasso delle fucilate era

esploso nel gelo. Ci eravamo detti che era uno scambio di cortesia guerriera senza risultato, come succede ogni notte.

Ahimè, ci è tornato questa mattina il cadavere irrigidito di un giovane italiano di ventuno anni. La sua pattuglia che operava non lontano da noi, era caduta in un agguato. Il povero ragazzo era stato colpito da parte a parte. Perché lui? Perché non noi? Tuttavia la stessa morte, dal viso scuro, ci scrutava, gli uni e gli altri, con gli stessi occhi invisibili.

Questo ragazzo doveva essere smobilitato giovedi, avendo tre fratelli nell'esercito. Non tornerà mai nella sua bella Italia. L'abbiamo sepolto questa mattina con un freddo abominevole.

Il cappellano era arrivato e avevamo preparato un altare da campo davanti alle venticinque croci di legno dei venticinque camerati già caduti al limitare del nostro villaggio.

Davanti al prete, spaccammo il suolo secco con gran colpi di vanga che rispondevano alle preghiere funebri come affermazioni di volontà.

Per il morto avevamo tagliato grosse tavole mal squadrate e questa bara rustica, sbilenca, coperta da un drappo scolorito, che appariva più bella della bara di un re.

Durante l'uffizio, il cannone, le bombe, non hanno cessato di spaccare l'alba.

Faceva un freddo così tagliente che il vino gelò nel calice.

Le nostre salve sono esplose come fiori di fuoco e di luce. E siamo ripartiti verso la morte, sempre acquattati nella macchia, le spighe di grano abbandonate e i boschi bui, lasciando il piccolo italiano dai denti bianchi e serrati, sognare la sua Patria nella grande cassa chiusa.

A quando il nostro turno?

La morte passa insensibile e le sue mani torcono i cuori a caso. Essa viene, scivola, o conficca in un giovane corpo le sue lunghe dita rosse.

Che fare, se non avere il cuore puro, l'occhio sereno per il sacrificio fatto a tempo debito e liberamente?

Se arriverà, le nostre ciglia non tremeranno e noi andremo con il lieve e triste sorriso dei teneri ricordi che incorniciano gli ultimi attimi.

Se ritorneremo, non appena il tepore della vita ci avrà fatto dimenticare questo soffio glaciale, i nostri cuori possederanno per sempre l'equilibrio di una vita che non ha tremato nemmeno davanti alla morte.

Che il destino ci trovi sempre forti e degni!

***

25 novembre 1941

La notte da domenica a lunedì, tutto l'orizzonte, divenne rosso: i bolscevichi avevano messo a fuoco il villaggio davanti a noi.

Si vedevano, stagliandosi nell'ombra, le travi dei tetti di paglia, nelle quali le fiamme salivano come getti d'acqua.

Dopo il funerale del nostro camerata italiano, sono stato all'ospedale dove si trovano i nostri feriti: ragazzi magnifici, molto pallidi, ma felici, fieri del loro sangue versato.

Fa sempre molto freddo, freddo al punto che una gallina uccisa è ben presto rigida come un gallo di campanile, e farcita di ghiaccioli brillanti; freddo al punto che i medicinali scoppiano: l'alcool è gelato nei flaconi dell'ambulanza. Poveri piedi, povere orecchie, poveri nasi imbiancati e mummificati, nelle notti sibilanti.

Questa mattina, è arrivato l'ordine di partenza del battaglione.

Domani, le altre compagnie ci avranno raggiunto.

Dopo?

Andremo dove ci verrà indicato di andare, sorridenti, nella neve che, dopo il nostro risveglio, cade lentamente a grossi fiocchi come ovatta.

I nostri piedi saranno intirizziti, le labbra screpolate, i nostri corpi, raggomitolati per sentire meno il freddo, saranno sporchi e goffi, ma il fuoco interiore continuerà a salire e donerà ai nostri occhi lampi di sole.

***

26 novembre 1941

È da un mese e mezzo che non ci siamo più spogliati. Al mattino bisogna rompere il ghiaccio delle paludi per lavarsi, con dei saponi sottili come lame di rasoio. Le braghe sono squamose come la pelle di coccodrillo. Quanto ai nostri capelli, sono dritti, rossi o grigi, a seconda del colore originale.

Il freddo ci stupisce un po' di più ogni giorno. Attualmente è il pane che gela. Al mattino è crepato come il fango secco. Bisogna accendere del fuoco, scaldarlo rudemente prima di poterlo spezzare.

L'aria aperta della marcia, il vento sferzante della steppa ci puliscono i polmoni, intasati dalla polvere del nostro rifugio.

I rossi ci hanno lasciati tranquilli in questo settore, per la nostra ultima notte di pattuglia. Coloro che ci rimpiazzano arriveranno fra poco. Noi avremo la gioia di avanzare.

Impossibile dare dettagli. Quello che sapete è che in ogni caso, noi saremo coraggiosi: coraggiosi quando si avanzerà per centinaia di chilometri nell'inverno tagliente, coraggiosi quando spezzeremo la resistenza con le armi, coraggiosi poichè pensiamo al nostro paese infelice, e senza dubbio ingrato, per il quale, lontano da ogni consolazione, noi combattiamo.

Qui le nostre anime si sono tese. Queste colline, queste file di abeti, questi covoni marci, ci hanno visto mentre l'occhio attento spiava ogni ombra. Guardo per l'ultima volta questo cielo nero che ho striato con i proiettili traccianti, mentre le pallottole nemiche lanciavano gridi acuti come di gatti che balzano.

Il mio sacco è già pronto. Osservo la paglia calpestata, spezzata in piccoli fili dove riposavo al rientro, stanco e intirizzito, dai pattugliamenti notturni. Il piccolo lume fumoso rischiara con la sua fiamma gialla i miei ultimi appunti quotidiani. Da una corda pendono ancora qualche camicia, qualche fazzoletto, lavato alla buona, già coperti di polvere. Addio, poveri muri mal imbiancati, forno che veniva scaldato con frammenti di tramezzi, piccoli vetri gelati, con bianchi disegni di felci!

Raccogliamo le nostre gamelle ammaccate, le borracce foderate di pelo, le armi dai neri sprazzi.

Più tardi, ci saranno di nuovo, qui, piante grasse, icone, una donna con spesse sottane, un acre odore di grasso vegetale. Ma sarà morta per sempre la vita umile e brulicante dei ragazzi che parlavano in francese in un'isba sperduta, in fondo alla steppa ucraina, e che, partendo di notte, non sapevano mai se sarebbero rientrati trattenendo con le loro mani, il sangue tiepido.

Questo miserabile quadro di mezza-luce sarà stato il centro di una intensa vita spirituale.

Partirà con noi, rinascerà a caso nelle strade gelate, nelle dimore improvvisate, nelle scarpate, nei fossati dove sarà necessario spiare o braccare il nemico.

Potremmo ritornare qui un giorno ma l'essenziale sarà scomparso. È per questo che partiremo fra poco senza voltare la testa. La vita è davanti, anche se la vita è la morte.

Le orecchie gelate, i piedi gelati, l'anima ardente, andrò dritto davanti a me, silenzioso, cocciuto,

calpestando il suolo indurito, portando i miei trenta chili di ferro, una croce come un'altra.

***

27 novembre 1941

Levata alle quattro e trenta. Siamo avanzati senza tregua nella notte, sul fango indurito, nero e lucente come lava. Un vento glaciale ci frustava. Portando le nostre armi pesanti, scivolando sulle pozze di acqua gelata, abbiamo percorso quarantadue chilometri. Bivacchiamo al chiaro di luna.

Domani mattina, alle cinque, saremo nuovamente in partenza, incrociando feriti, superati dai carri.

Vi scrivo appoggiato ad un gomito, il garretto destro gonfio come un pneumatico.

Prima delle ultime ore della notte siamo avanzati marciando per venticinque chilometri sul suolo indurito come marmo, e la tramontana ghiacciata copriva i cadaveri induriti dei cavalli.

Ma questa marcia non è stata per me che una lunga sofferenza poiché, già dalla partenza, una scarpa mi tagliava sopra il tallone. Ho sofferto ad ogni passo. Talvolta ho provato tanto male che, involontariamente, una lacrima, immediatamente gelata, mi scendeva sulle gote. Ma sono arrivato in cima lo stesso, zoppicando, alla fine trascinandomi, ma felice del dovere compiuto.

La vita è dura per tutti: un bravo ragazzo del mio gruppo, che mi seguiva stringendo i denti, è caduto svenuto. Rantolava sulla terra ghiacciata. Abbiamo dovuto caricarlo privo di conoscenza, su un camion. Solo coloro che hanno corpi di ferro, e volontà di ferro, arriveranno in cima.

Le nostre notti sono alla misura dei nostri giorni. Ieri abbiamo dormito sulla terra fredda in un riparo immondo: un piccolo posto affumicato e impestato dove sette persone erano ammucchiate attorno alla stufa, strillante, sputante. Due bambini hanno urlato tutta la notte. Era pieno di pulci. E bisogna sempre tenere la pistola a portata di mano.

Domani, molto presto, riprenderà la nostra marcia.

***

Domenica 30 novembre

Questa notte aveva nevicato così bene che la pista era diventata di ghiaccio e i cavalli da tiro vi scivolavano cadendo con un colpo sordo; i nasi fumanti contro il ghiaccio e i ciuffi di pelo incollati al ghiaccio.

Ci è toccato avanzare fino a sera, con piccoli passi prudenti, per una trentina di chilometri.

Per sentire meno il male, avevo aperto dietro con il coltello la tomaia del mio stivaletto riuscendo ad arrivare senza soffrire troppo.

Ci siamo infilati in un'isba fumosa, per qualche ora. Ripartiremo molto presto e l'obiettivo da raggiungere è a quarantacinque chilometri da qui. Ci toccherà ancora gelare, cadere, soffrire, prima di arrivare! Ed è domenica!

Le informazioni delle persone del luogo sono tutte false: tanto che al posto di quarantacinque chilometri, la tappa di oggi è stata di sessantaquattro chilometri, nella neve e in un ghiaccio spaventoso.

Siamo arrivati soltanto in cento uomini, alla sera.

Al mattino, partenza nell'alba grigia e violetta, sotto raffiche di neve. Dopo quattro chilometri, dovemmo già sparare a un cavallo. Le povere bestie scivolavano, si rompevano le gambe. Che martirio per loro! Ogni uomo non era che un pupazzo di neve. La strada non esisteva più. Si avanzava lungo la linea della ferrovia distrutta.

I nostri carri sono rimasti nella neve, e non sappiamo quando ci raggiungeranno. Trasportano i nostri viveri e le coperte.

Bah! Più è grande il sacrificio, più ci si dona. È per quello che siamo qui.

***

2 dicembre 1941

La nostra tappa dell'altro ieri, sessantaquattro chilometri nella tempesta di neve e nel ghiaccio, si è conclusa nel sangue.

Alla calata della notte, uno dei nostri compagni procedeva penosamente sulla pista tracciata dai carri armati, il suo comandante avanzava a cavallo, di lato. Improvvisamente una terribile esplosione! La bestia aveva urtato una delle mine posate dai rossi.

Il battaglione è raggruppato. Ma le strade sono estremamente difficili. Si marcia con delle palle di ghiaccio ai piedi. Tutto è gelato; l'inchiostro si solidifica nelle penne; il dentifricio diventa duro come una barra di ferro; anche la scatola di sardine che abbiamo da dividerci è un blocco di olio gelato.

Alloggiamo come al solito in un'isba. Ci si deve ammucchiare in una promiscuità assurda: sette, otto, dieci civili sporchi, scatarranti, singhiozzanti, sono stesi fianco a noi, nell'unico spazio, sul suolo spoglio.

***

3 dicembre 1941

Il nostro povero capitano è morto ieri, mentre il camion che lo trasportava all'ospedale nelle retrovie scuoteva il suo corpo distrutto.

Aveva "resistito" con ammirevole eroismo, la fronte coperta di sudore freddo.

Le gambe erano dilaniate. Gliele avevamo legate per arrestare il sangue. Ed è in quello stato, in una miserabile abitazione, che attese per diciannove ore, soffrendo orribilmente, che un'auto potesse arrivare nella neve. Già da allora non c'erano più grandi speranze, poiché il posto di soccorso dove potevano operare l'infelice era a sessanta chilometri dalla nostra postazione. E quali chilometri! Su piste piene di enormi buche. Con le gambe spezzate in più punti, lacerate dalle schegge! Il nostro povero camerata non ha potuto resistere a questo terribile trasferimento ed è morto nella steppa ghiacciata.

Oggi questa morte ci rende malinconici. La neve fischia intorno alla nostra

isba in ammassi. L'inchiostro suona come un sonaglio nell'unico calamaio che non è scoppiato dal freddo nei nostri tascapane.

Che almeno, dopo tutto ciò, i nostri compatrioti ci comprendano! Quando vedo questi poveri e bravi ragazzi avanzare nella tempesta, il mio cuore si stringe per l'angoscia.

***

4 dicembre 1941

Questo pomeriggio abbiamo sepolto il nostro camerata.

Eravamo giunti, il comandante del battaglione ed io, all'infermeria, a otto chilometri dal nemico, ove avevamo deposto la salma. Ho rivisto in fondo a una piccola sala ghiacciata questo corpo così triste con entrambe le gambe rotte, tenute insieme con pezzi di tavole e cerotti. La bocca aveva ancora un impercettibile sorriso; e una indomabile ciocca di capelli fluttuava come un ultimo gesto autoritario sopra i contorni del viso. Ero addolorato e trattenevo le lacrime davanti a questo bel ragazzo che mi era passato davanti due giorni prima, sul suo cavallo nervoso, e che ora giaceva più freddo della neve.

L'abbiamo sepolto in un recinto che domina la città, questa notte, alle tre e mezza. La sera calava già dolcemente e rendeva blu la neve attorno alla fossa. La lunga valle, piena di fabbriche, di ciminiere, di cave, era stormita di una neve straordinariamente pura che cadeva in fiocchi leggeri come sottili piume d'uccello. Il cappellano tedesco benedì la tomba poi intonò "avevo un camerata", che i soldati presenti ripresero con voci rauche.

Abbiamo lasciato che la notte avviluppasse gli infermieri che gettavano sulla rozza bara la terra rossa della collina, fra gli alberi gracili che rifioriranno in primavera intorno alle tombe, su questo esteso promontorio, maestoso come una scogliera.

Trentadue anni.....

Le sue gambe apparivano così tristi, foderate di legno e di bende arrossate; ciò nonostante avevano vinto. Il suo viso d'avorio con gli occhi semi chiusi aveva amato, era stato amato. Il suo intelletto, giammai morto, aveva brillato come un mattino d'oro.

Cosa resterà di noi domani?

La morte gioca con le nostre vite. Chi la scamperà? I cadaveri ci insegnano il prezzo della felicità.

***

5 dicembre 1941

Affinchè i nostri uomini abbiano almeno un loro piccolo "Saint Nicolas", sono andato, lungo il fronte, alla ricerca della posta, della quale siamo così privi. A trenta chilometri dal nostro settore, ho saputo che cinquanta sacchi di lettere e di giornali a noi destinati si trovavano duecento chilometri indietro. Ma tre sacchi erano, invero, arrivati. Li ho riportati, il cuore tremante. Per prima cosa li ho ispezionati, per due ore, leggendo ogni indirizzo, uno ad uno. Ce n' erano per tutto il mio gruppo. Per me non c'era nulla. Davanti a queste buste chiuse, sicuramente piene di tenerezza, che domani gli altri apriranno, io mi sento orribilmente solo.

Il vento soffia con raffiche sferzanti, facendo soffiare la neve come la sabbia nel deserto. Il fiume è gelato; gelati i suoi piccoli affluenti che scorrono nelle incavature; gelate, le colline, i cardi delle scarpate, le fabbriche crollate.

Anche il mio cuore ha freddo, freddo per questi mesi di tensione dell'anima, del ripiegamento in una solitudine inumana; freddo per non avere, ormai da mesi, letto più nulla, che nutrisse e scaldasse; freddo per sentirmi come questi alberi neri che non si muovono e che la tramontana frusta.

***

6 dicembre 1941

Sono stupito che oggi sia sabato. Non si sa più come si vive; le domeniche scivolano nel resto, come lo stesso pane del soldato, freddo come una pietra, come le stesse isbe, la stessa neve, i medesimi passi strascicati.

Ieri sera ho avuto l'orecchio sinistro gelato. Chi ha i baffi porta spiedini di ghiaccio. Anche i peli all'interno del naso sono radi e secchi come stalattiti!

Abbiamo fatto un piccolo bucato con un pezzo di sapone russo; abbiamo voluto metterlo all'esterno, non essendo il nostro rifugio che un buco. Un quarto d'ora dopo, le nostre camicie erano dure come tavole.

Là dove noi reprimiamo i partigiani, ci sono ancora delle isbe. Qui, essendo una regione molto industrializzata, si dovrà lottare in condizioni molto più dure. Non importa! Il cuore ha freddo ma non gelerà mai!

Oggi pomeriggio ho letto qualche giornale belga che si trovava nel sacco della posta. Come tutto appare piccolo e lontano! Rendiconti di film, di concerti; conflitti meschini delle persone; vaneggiamenti solenni! Come si può vivere fra queste insensatezze soffocanti!

Come sono dolci e accattivanti il mio pane deprimente, le notti ghiacciate sulla terra nuda, la fatica e la vicinanza della morte, in paragone a questa miserabile mediocrità, dove i paroloni non nascondono il nulla dell'esistenza!

I fogli passano davanti ai nostri occhi stupefatti, come pagine irreali. È possibile questo? Esistono davvero esseri così che girano in tondo, gravi, ridicoli? In fondo, può essere giusto..... In ogni caso, un fossato di tremilacinquecento chilometri è stato scavato: e il ritorno non lo colmerà. Torneremo più che mai intransigenti, meno ingenui, più alteri e più duri di ieri: bisognerà diventare come noi, o sparire.

Nell'attesa, lottiamo, pazientiamo, soffriamo, nella gioia interiore delle anime appagate.

***

Domenica 7 dicembre 1941

Sono in un angolino, tutto solo. Una minuscola lampada a petrolio fuma a dieci centimetri dal mio naso.

Sono felice nella solitudine.

La compagnia non è in fondo che agitazione, rumore, disordine attorno alla propria solitudine. Cercare senza sosta ciò che chiamiamo animazione, significa aver paura di ritrovarsi in presenza di sé stessi.

Come si può confondere la gioia con il fatto di essere mischiati senza posa alla calca tumultuosa?

Perché dobbiamo assolutamente stare con degli estranei per essere *felici*?

Non si è in contatto allora che con l'apparenza degli altri, non si gioisce che dei loro atteggiamenti artificiosi o superficiali: questo può dare evidentemente distrazione, un piacere passeggero, una specie di folata di vento. Ma quale margine tra questo "piacere" senza profondità e la gioia profonda, essenziale del conversare con sé stessi, dell'analisi dei propri intimi pensieri e della propria sensibilità! Qui si vede tutto, si va al fondo di tutto.

Negare la potenza, l'ampiezza di questa gioia vera, significa negare la vita interiore.

La gioia, la gioia che si posa come un blocco di granito sotto l'acqua della vita che scorre, quella gioia che non ci abbandona e non delude mai, risiede nella lotta interiore, nell'esaltazione interiore: sorvegliarsi, dominarsi, purificarsi, elevarsi, avere il coraggio di pensare: poiché è tanto più semplice rimanere pigri o subdoli davanti al lavoro dello spirito! Avere l'energia di ampliare il proprio campo spirituale! Amare intensamente, cioè donarsi in silenzio.

Questo è difficile.

Si preferisce dimenticare che queste gioie fondamentali esistono, per accontentarsi dei piaceri immediati, brucianti, dopo i quali non resta nulla, se non polvere nel cuore e appassimenti delle ali.

I mistici hanno conosciuto questo sforzo costante dell'amore interiore: erano meno felici, hanno avuto minor gioia di noi, che cicaliamo, mescolati a volti dove non scorgiamo che apparenze, alimentate da parole che muoiono nella loro eco?

La gioia dei mistici non è che un esempio.

La stessa gioia interiore esiste negli altri livelli della sensibilità. La presenza fisica non è assolutamente indispensabile. Si può perfettamente amare, essere posseduti dalle più alte gioie del cuore, nella solitudine e anche nella morte.

Sino a che non ci si è, una volta per tutte, liberati dall'esteriorità, tanto da essere capaci di vivere da soli, cioè nella compagnia più autentica, che niente riesce a turbare, non si ha ancora raggiunto la soglia stessa della gioia.

Invece che lamentarsi della solitudine, bisogna benedirla, occorre soprattutto approfittare di questa insperata possibilità, in questo secolo agitato, per esaminarsi in silenzio e per dominarsi lucidamente, totalmente, sino nei propri pensieri più segreti.

Porte chiuse al mondo, rottura dei contatti con l'esterno? Tanto meglio! Poiché ciò significa, se si vuole: porte aperte sull'anima, contatto con l'intimo interiore; gioie esaltanti del conoscersi, dell'illuminazione spirituale e del donarsi più delicato e completo.

***

8 dicembre 1941

Tra due giorni saremo arrivati al nostro nuovo settore.

Ancora uno sforzo. La tramontana, la fame, la bestia umana sono fatte per essere domate.

Tanto mi piaceva mangiare bene e bere bene quando una buona tavola era alla mia portata e mi permetteva di illuminarmi, tanto mi sentirei umiliato se rimpiangessi quello che sono.

Abbiamo tutto? Perfetto! Non abbiamo più nulla? Ancora perfetto!

Vi sono tante altre cose che rendono felici!

Anche nel sentirsi liberi davanti ai propri desideri significa essere felici! Felici di essere padroni della propria golosità, come lo si può essere della propria pigrizia o del proprio orgoglio!

La gioia di vivere è, essa stessa, talmente potente!

Gioia di avere un cuore che irradia!

Gioia di avere un corpo robusto, braccia e gambe forti come alberi, polmoni che aspirano la vita dell'aria!

Gioia di avere occhi che colgono, nelle loro curve di velluto, i colori e le forme!

Gioia di pensare, di passare ore a tracciare le grandi linee dritte della ragione o a fantasticare sogni meravigliosi!

Gioia di credere, gioia di amare, di donarsi, di avanzare a grandi colpi di remon nella vita, docile come l'acqua!

Come si può non essere felici?

È talmente semplice, talmente elementare, talmente naturale! Attraverso le peggiori calamità, la felicità affiora sempre, come un geyser sul quale si accumulassero invano gli ostacoli. La felicità e la vita sono la stessa cosa!

Sentirsi infelici, significa dubitare del proprio corpo, del calore del proprio sangue, del fuoco ardente del proprio cuore, di queste grandi luci dello spirito che impregnano tutto l'universo!

L'infelicità stessa ci porta anche le gioie dolorose dell'anima che si dona sanguinando, che pesa il proprio sacrificio e ne analizza l'amarezza.

Gioia crudele ma gioia suprema, gioia riservata all'uomo il cui cuore lacerato comprende.

Finchè l'anima è fremente, capta la felicità di ogni giorno, dorato dal sole o bagnato dalle lacrime. La vita è così forte che secca presto i pianti. Piove per duecentosessantadue giorni all'anno: ci ricordiamo di altre cose che del sole?

Oggi, un bel sole in un cielo blu e bianco, passeggia, brillante e freddo sopra la steppa immacolata e disegna grandi ombre blu ai piedi delle colline.

Anch'esso: quale vita, quale potenza!

Tutto è forza e splendore, ovunque si guardi; il cielo, le notti splendenti di stelle blu! Il vento che spazza le immensità! Il cuore che tuona! L'occhio che domina! Tutto questo è per noi, vicino a noi, in fondo a noi. Com' è bella la vita!

Scrivo sulle ginocchia, nella paglia. Da ieri mattina, è tempesta: scioglimento delle nevi, vento formidabile che scuote freneticamente gli alberi diventati adesso neri e lugubri.

***

11 dicembre 1941

Ci siamo alzati alle quattro e mezza del mattino per l'avanzata prevista.

Fuori, il grande disgelo, ovvero di nuovo, il fango in tutto il suo orrore.

Noi lo cataloghiamo in fango A e in fango B.

Il fango A è fango liquido: il fiume di caffelatte nel quale si avanza fino a mezza gamba.

Il fango B è mota vischiosa: mucchi di terra argillosa che si sradica nei campi inzuppati e che si incolla ai piedi, in blocchi a volte di più chili.

Il fango A è preferibile, bagna fino alle ossa ma non pesa. La notte che nasconde le buche, ce ne sono di profonde mezzo metro; ci si cade dentro con tutto il peso, con bagaglio ed armi.

Per ore abbiamo proceduto fra colline pelate, grigie e rosse, come in Castiglia. A volte bisognava costeggiare una scogliera, e i cavalli cadevano, con grande fracasso.

Poi siamo avanzati in alto sui pianori, con l'infame fango B, colloso, strinato da pezzi di paglia. Ne avevo le ginocchia disarticolate.

A fondo della valle, scorreva un fiume, ancora gelato, fra giunchi biondo pallido e cespugli rossi.

Abbiamo sorpassato delle isbe, perdute nella melma, ricoperte di ardesia e legno. Il cannone tuonava senza intervallo. Lontano si stagliavano i materiali residui delle miniere di carbone che dovevamo raggiungere.

Dovemmo faticare fino a sera per scalare le cime che luccicavano davanti a noi da ore: là ci attendeva un ghiaccio lucente. Raggiungemmo a piccoli passi, arrampicandoci su irrigidimenti spaventosi, le prime case. La prova era tale che i nostri infelici cavalli crepavano di fatica. Le povere bestie si abbattevano, anelanti, i musi nel pantano e non si alzavano più.

Chiunque è intirizzito. Si mangia un pezzo di pane freddo sulla paglia che serve da letto comune. Si tolgono col coltello le enormi placche di fango dagli abiti e si staccano grandi pezzi di mota nerastra da scarpe e ghette.

Niente acqua. Bisogna andare, sembra, a tre chilometri da qui per attingere un liquido giallo scuro pieno di frammenti d'erba.

Amiamo ugualmente la nostra miseria, poiché ci eleva, ci prepara a destini che richiedono cuori forti e puri.

***

12 dicembre 1941

Abbiamo provato a riconoscere la regione raggiunta ieri sera.

Spesso la luce è meravigliosa in Russia, quasi limpida come ad Atene, o in Messico. La nostra marcia era stata illuminata da grandi strati d'oro leggero e d'argento. Le ombre delle colline erano blu scuro. A dieci chilometri di distanza, vediamo ancora un castello verde e bianco, appollaiato su una collinetta, a lato sud.

Ma oggi, una nebbia sporca trasuda da ogni parte. Adesso tutto è un pantano.

Un fango mostruoso si stende, vischioso al punto che non si può attraversare la città che issati su troike trainate da piccoli cavalli nervosi, molto abili, che scivolano negli immensi pantani, salgono colline oliose, attraversano la melma, tutto ciò, beninteso, costituisce la via principale di una città operaia di trentamila abitanti.

La miseria di questa gente è inimmaginabile. I sovietici hanno costruito un Palazzo della Cultura, grottesco nei suoi muri di cemento squamato, i suoi tetti senza grondaie, in stucco d'Esposizione.

Ma intorno a queste costruzioni vistose, che cadranno in briciole tempo dieci anni, il popolo, brulica nelle isbe lebbrose, senza acqua, senza la minima installazione igienica. Tutto è disgustoso in questo fango vischioso che invade i corridoi, le camere pulciose, senza un pezzo di carta dipinta, senza la minima cosa che possa appagare l'occhio.

Le strade sono nerastre, i tetti nerastri. Non un negozio, chiaramente. Né un bar. Né quel che sia. Teste lugubri, che non si lavano mai. Abiti laceri. Strade, tuguri, sempre uguali, interminabilmente gettati in tonnellate di fango vischioso e mari di acqua, color caffelatte.

Nessun nutrimento da trovare, di nessun tipo. Del resto le comunicazioni con l'esterno sono diventate impossibili: un camion che cercasse di raggiungerci sarebbe ingoiato nelle campagne. L'ultima moto che ieri è potuta arrivare aveva consumato quindici litri di carburante per percorrere i venticinque ultimi chilometri, tanto le ruote pattinavano in questa infame morchia.

Non abbiamo avuto notizie del nemico. È davanti a noi. Niente ci separa da lui, se non questo oceano di sudiciume nel quale deve navigare come noi.

Siamo oggetto della curiosità, dello sconcerto degli indigeni, poiché, a parte una pattuglia da ricognizione, siamo i primi soldati della Werhmacht arrivati qui. La marmaglia si propaga nel fango attorno a noi, molto indaffarata.

Chi avrebbe mai immaginato una simile guerra! I nostri corpi, se dovremo morire, saranno presto inghiottiti da metri di terra grassa e di acqua scura, orribilmente mischiate.

Nell'attesa, asciugo i miei abiti incrostati come il carapace di un coccodrillo. Bianco è solo questo pezzetto di carta che ondeggia davanti a me come un richiamo di speranza e di innocenza.

***

13 dicembre 1941

La nebbia filamentosa striscia sempre sulla melma infame della nostra città industrializzata.

Si esce il meno possibile poiché ogni strada è una cloaca densa, profonda da trenta a quaranta centimetri, impestata dall'odore di montagne di escrementi gelati che si liquefano dappertutto. I residui dei materiali di miniera sono lugubri. Le fabbriche sono crollate e già rugginose. Una marmaglia brulicante accompagna i nostri passi nel pantano.

Tempo cinque minuti, siamo infangati, ci si sente sporchi, e torniamo, disgustati, i piedi macerati, alla paglia dell'infame camerone dalle piastrelle rotte dove dormiamo in una ventina.

Abbiamo potuto procurarci un barile grossolano, nel quale conserviamo preziosamente dell'acqua dubbia, tesoro inestimabile in questo luogo dove si hanno i piedi nell'acqua tutto il tempo e dove non si trova niente da bere, e a malapena qualcosa per lavarsi come i gatti. Ancora servirebbe il sapone, ma non abbiamo altro per insaponarci che residui di scadente sapone da barba!

Impossibile rifornirci di quel che sia col camion; i paesi, a venti chilometri intorno, non sono altro che una palude vischiosa dove auto o moto, pattinano. Solo le nostre pattuglie a cavallo riescono a circolare, mitraglietta sulla schiena, spiando l'orizzonte.

Ci hanno pagato oggi pomeriggio l'indennità del fronte.

Cercheremmo invano il modo di spendere qui un rublo.

Comprare cosa? Dove?

Questi soldi mi disturbano. Non ho mai amato il denaro che nella misura in cui potevo dispensarlo in gloria alle belle cose. Era un modo per disprezzarlo.

Non ho mai capito come si possano accumulare soldi quando, in cambio di questi biglietti viscidi, più o meno sporchi, si possono avere bei libri, vecchi mobili, quadri che trasmettono l'incantamento di un'anima.

Fra queste gioie così dolci e la contemplazione di fasci di biglietti senza bellezza, come avrei esitato?

Ho sempre avuto una specie di sadico piacere ad allineare un biglietto da

cento franchi o da mille franchi dicendogli. "Ecco, lurida bestia, tu sei morta!" E mettevo al loro posto dei fiori, un quadro, un vecchio atlante, che mi procuravano evasioni, raddoppiati dalla gioia di allontanare da me un denaro insipido, adulato, adorato da migliaia di povere persone che passano la loro vita a collezionare biglietti, per poi rendersi conto che gli stessi hanno perso i tre quarti o i nove decimi del loro valore.

Li accumulano senza gioia. Li perdono tutti con scalpiti, gemiti o attacchi di apoplessia. A tutte queste miserie io preferisco i piaceri segreti e ferventi del possesso di cose belle, sempre belle, che prolungano indefinitamente i loro benefici.

Qui, nel fango, gioisco ancora delle cose belle che un tempo ho acquistato: esse sono lontane, ma la loro bellezza è nei miei ricordi. E gioisco dell'omaggio che ho reso loro preferendole a biglietti, che mi bruciavano le dita perché non avevano alcun senso.

In breve, non è certo da questa attuale avventura che tornerò milionario.

Ma può darsi che abbia accumulato di che acquistare dei fiori dolci e puri, alla prossima tappa al ritorno.

***

Domenica 14 dicembre 1941

Nel nostro fango e nella nostra nebbia, è difficile apprendere quel che sia della vita dell'universo. È al fronte che si hanno giornalmente le minime notizie della guerra. Una staffetta arriva ogni tanto, sfinita e infangata: è da lei che abbiamo briciole di informazioni, disparate e incontrollabili.

Un giorno leggeremo le notizie di questi giorni, su un giornale vecchio di cinque o sei settimane: ci sembreranno passate come la foto ingiallita di un vecchio album.

Tutto passa così presto, si aggroviglia talmente! Il ciclo della guerra diventa apocalittico: le onde si ampliano sempre più, crescono in vitalità e in forza, per tendersi in un incredibile movimento rotatorio.

Le guerre sono immediatamente diventate rivoluzioni mondiali. La rivoluzione ha afferrato tutta l'Europa, da Narwick all'isola di Creta.

Poi essa si è scontrata con l'ostacolo bolscevico e l'ha spaccato da un capo all'altro.

Attualmente ha valicato i mari, raggiunto i popoli di colore.

Il mondo intero è preso in questo vertiginoso turbine: le armi si scontrano, le forze economiche si affrontano, si lacerano in un combattimento mortale; e più potenti ancora delle armi e della materia, le forze dello spirito si tendono in un duello decisivo. Due mondi sono faccia a faccia: uno che coalizza tutte le vecchie forze che hanno indurito fortune e cuori; l'altro, leggero della sua umiltà, spinto dalla fede, che vuole tagliare con ferro, fuoco e sangue, la strada a una rivoluzione totale; fenomeno nazionale all'inizio, europeo ieri, mondiale oggi.

L'universo dovrà sanguinare, lottare, conoscere gli orrori delle perdite, le agonie delle separazioni. Migliaia di uomini, milioni di uomini, dovranno guardare, con occhi gelidi o ardenti la morte; sempre la stessa, sempre crudele, che strazia il cuore e la carne allo stesso tempo.

Questo dramma è ineluttabile. Solo i ciechi e i sordi, ossia quasi tutti, credono si tratti di conflitti tra nazioni rivali, conflitti destinati a finire in zone localizzate.

Si tratta invece di guerre di religione, implacabili come tutte le guerre di religione, che prenderanno proporzioni quasi illimitate, arrivando fino all'ultima isola dei Tahitiani, dei Lapponi o dei Malesiani, che dovranno scegliere, come tutti, tra i vecchi idoli ed i nuovi dei.

Siamo tornati - ma in grande - al tempo di Maometto.

Dopo?

La vera domanda non è sapere come ci si combatterà, ma come un giorno non ci si batterà più!

Quando, come, si chiuderà questo prodigioso regolamento di conti?

Le nostre vite saranno attraversate per lungo tempo da questi lampi. I nostri bambini cresceranno in questo fracasso, fra le luci accecanti delle idee-armi che cadono o che trionfano.

Secolo dove a volte il sangue si ghiaccia davanti all'ampiezza del dramma. Ma secolo impregnato di pathos, ove l'universo intero si riflette, ancor più attraverso lo spirito che attraverso il ferro.

Tragedia totale che il mondo non ha mai conosciuto, nella quale siamo tutti

attori, ma dove sono i cuori a sostenere le parti. Miliardi di cuori sono in scena: ancora ingenui, o maturi e muti, o lacerati.

***

Domenica sera 14 dicembre

Vi scrivo una seconda volta oggi, poiché la domenica mi pesa; ogni ora richiama un ricordo molto caro.

La domenica qui, è fango come gli altri giorni.

Pioggia lurida nella nebbia. Si sguazza più che mai. Di qua, di là, si vede vicino all'accantonamento la macchia bianca di un'orecchia gelata e medicata. Verso mezzogiorno è arrivato un corteo degno degli esploratori del Canada: una delle nostre compagnie, perduti corpi e beni da sei giorni, ci ritrovava, finalmente. Si era smarrita nella neve e nel fango, aveva ucciso tutti i suoi cavalli uno dopo l'altro, sistemandosi tra covoni abbandonati, cercandoci sulla pista. Piccoli pony russi e buoi trainavano i tiri dei cavalli, coperti di fango fino ai copertoni; gli uomini, irriconoscibili, avevano barbe da naufraghi. Bisogna aver visto l'immensità del pantano di questo paese, per comprendere quello che può essere la marcia nel vuoto di una simile colonna; avendo abbandonato le bestie morte e rimpiazzate svuotando le scuderie delle isbe, rischiando senza posa di cadere in una imboscata, o di trovarsi nelle linee sovietiche.

Dove ci troviamo noi, non c'è il fronte, non ci sono trincee, né linee: una vaga "terra di nessuno" appartiene indifferentemente ai rossi ed a noi. L'unità che si rischierebbe sarebbe più o meno certa di farci sprofondare, come in uno strutto nero; ognuno si accontenta del suo fango locale, del cielo sudicio, del pane grigio rosso. Siamo senza posa, in agguato, ma i colpi da fuoco sono rari.

Talvolta tuona il cannone: senza dubbio il terreno è meno vischioso laggiù; qui non sono i camion che ci servirebbero, ma i canotti!

Fin che qui pioverà, non si vede affatto chi sarebbe capace di posare, per venti chilometri, un piede dopo l'altro in questo settore. A percorrere cento metri, si rientra sfiniti, come se si fosse attraversato uno stagno di colla forte.

Niente da fare.

Niente da leggere. Non abbiamo che una misera lampada a petrolio, con una fiammella giallastra che rischiara un metro quadrato del nostro rifugio.

Ci vuole più coraggio a vivere così, interrati nel fango, che ad avanzare come durante il mese scorso, con la mitragliatrice sotto il braccio verso il nemico. Si sente salire la tentazione, le voci sorde, le domande demoralizzanti: "Cosa fai qui? Non vedi che stai perdendo il tuo tempo? I tuoi sforzi? I tuoi sacrifici? Qualcuno sa che esisti ancora? La tua opera non si perde mentre ammuffisci nell'oblio e nell'acqua?"

Ma l'anima riprende presto la sua serenità; essa sa che nulla è più prezioso che questa rinuncia, questo muto discendere al fondo della coscienza. La vera vittoria, la vittoria su sé stessi non può essere meglio acquisita se non in mezzo a queste umiliazioni accolte a testa alta, dominando senza gesti inutili la materia ostile, l'abbandono del cuore e il nemico sornione che vorrebbe assalire lo spirito?

***

15 dicembre 1941

Il fango aumenta ogni giorno. Nevica, ma questa purezza effimera sparisce rapidamente nella sporcizia generale. Il camion che aveva provato a raggiungerci e che era sprofondato a dieci chilometri da qui, è stato tolto dai guai, dopo due giorni di attesa.

Si è cercato di passare con un trattore. Medesimo risultato.

Noi siamo, in un modo o nell'altro, prigionieri del fango. Questo diventa una vera infamia.

E dire che migliaia di operai russi, all'uscita dalle miniere di carbone, devono vivere in questo fango! Niente marciapiedi, niente fogne; tutto cola, sporcizia, escrementi, nella stessa melma. Un odore nauseabondo striscia lungo i recinti di tavole marce.

Eppure, migliaia di comunisti convinti si vantano nei nostri paesi, di questo regime! È ben triste per la verità, che non siano qui con noi. Cadrebbero all'indietro!

Ho viaggiato molto, ma mai, presso tribù indiane o nei souk arabi, ho vi-

sto un popolo abbandonato ad una abiezione così triste, vischiosa, trasudante, sentendo a tal punto la putrefazione e la morte.

Tutto ciò che il regime sovietico è riuscito a fare, è stato costruire, qua e là, immobili fatiscenti, ridicoli nella struttura, in cemento terroso che si decompone e si sbriciola, o monumenti in gesso grossolano, tutti uguali, in tutte le città: teste di Lenin e di Stalin; una donna soldato e un paracadutista, rotti subito in mille pezzi, ai piedi di basamenti cubici.

Non furono fatti sforzi se non per equipaggiare potentemente l'esercito. Tutto il denaro del popolo andava per le spese militari. Si rimane stupefatti quando si nota l'importanza eccezionale che aveva assunto qui la campagna bellica. Anche i bambini ricevevano a scuola, manuali estremamente suggestivi per l'arruolamento. Affissioni nelle fabbriche, giornali, disegni: tutto spingeva alla guerra. Si potrà dire che la si è scampata bella. Se Hitler non avesse accoppato il comunismo a colpi di sbarre di ferro sulla testa, l'Europa, presto o tardi, sarebbe stata sommersa da questa ondata militare di centinaia di milioni di miserabili che avrebbero potuto lanciarsi sui nostri vecchi paesi civilizzati come su un paese della cuccagna.

Vi immaginate queste orde pidocchiose che si rendono conto delle nostre fattorie, dei nostri negozi, delle nostre case?

Già qui si affannano intorno a noi come polli che cercano il grano. Non credono ai loro occhi.

Povera gente, in fondo, ma che sarebbe andata a sommergere i nostri paesi nella più incredibile delle invasioni!

L'invasione è scongiurata. Ancora uno sforzo, e sarà elevata una diga, di una forza tale che l'Europa, salvata, si prenderà gioco di questi paesi avidi di ricchezze, invece che perire a causa della loro miseria sfrenata.

Ma la salvezza si paga col sangue. Ci sono rantoli e pozze rosse nel nostro lurido fango.

***

16 dicembre 1941

Questa mattina nevicava copiosamente.

Ieri un meraviglioso tramonto, un'autentica sbarra di ferro dorato uscente dalla fucina, aveva dipinto di violetto la collina e aveva sostenuto con i suoi lampi un cielo pesante, tutto grigio di nevi stipate.

All'alba, quando il nostro gruppo è partito in spedizione, il paese era ammirabilmente bianco, e la neve suonava sui nostri elmetti con un piccolo rumore di campanelle.

È in questa atmosfera pura e forte, quando non siamo altro che grandi fantasmi simili a collinette, che ho ucciso, a qualche metro di distanza, un nemico. Non ho avuto tempo di pensare : automaticamente, ho tirato al corpo. Non ha avuto il tempo di fare un gesto: la mia pallottola lo aveva attraversato da parte a parte.

I miei camerati avevano abbattuto un secondo bolscevico che, praticamente già morto, stese ancora le braccia, levò coraggiosamente il pugno nell'aria, e non si mosse più.

Cadendo, avevano fatto piovere decine di macchie rosa, gettate al volo nella neve, come piccoli fiori.

Abbiamo fatto il nostro dovere di soldati. D'altronde tutto era accaduto così velocemente che il pensiero non aveva avuto un secondo per agire. Un gesto, una pressione, e un uomo si afflosciava, simile ad un manichino, come se improvvisamente avesse perso tutte le ossa.

Sono rimasto stupefatto per il ripiegamento stesso del corpo rammollito, a credere che la morte fulminea stendeva di colpo tutti i muscoli per lasciar andare a terra delle membra come malva.

Ieri questi due russi; domani, può toccare a noi.

Siamo rientrati un po' più pensierosi del solito. Biancore della steppa, macchie rosse dei morti.

Le nostre anime, affinate da venti secoli di cristianità, passano difficilmente agli estremi. Comunque, non succede senza certe contrazioni segrete.

***

17 dicembre 1941

La nostra giornata di ieri, iniziata nel sangue sovietico, si è conclusa nel

sangue legionario. Due nostri camerati sono stati colpiti poco prima della sera. Uno, colpito da una pallottola al corpo, si salverà; il secondo, con il ventre attraversato da parte a parte è stato da noi trasportato, grondante sangue, a un posto di soccorso. Gli intestini uscivano. Il bacino era spezzato. Una mezz'ora dopo si è spento, in un fiume di sangue scarlatto, che sembrava così puro e così forte, vicino a quel corpo che impallidiva.....

Abbiamo trasportato il camerata all'accampamento. L' elmetto riposa sul suo corpo.

Domattina lo seppelliremo in un piccolo terrapieno circondato da grandi alberi, sopra il paesaggio innevato. Si vede al di là il tramonto, l'orizzonte d'oro al di là del quale c'è il nostro paese lontano, le nostre care e belle città, le nostre campagne, le onde grige e verdi del mare del nord, ognuna delle nostre case.

Un altro che non rivedrà il suo tetto, la sua donna, i suoi bambini, le sue umili cose.

Era un operaio che, all'età di quarant'anni, era partito, sacrificando tutto.

Questo sangue vorremmo innalzarlo sulle braccia perché un giorno si tenga conto, di tanti sacrifici, così dolorosi, così disinteressati, dei quali nulla sappiamo ora, fra noi, se rifioriranno un giorno come gladioli rossi e gloriosi della Patria o se saranno sepolti nell'oblio di un tempo insensibile ai più ferventi slanci delle anime.

Questo è il vero dramma, più terribile della morte di giovani uomini e delle tombe!

***

18 dicembre 1941

Oggi hanno avuto luogo i funerali del nostro camerata. Sul paesaggio di fango e di ghiaccio sporco era scesa una densa nebbia.

La bara era stata portata a spalla dai soldati. Siamo arrivati alla chiesa ortodossa dove ci aspettava un vecchio pope emaciato, vestito di viola. Il catafalco era guarnito con semplici fiori di carta. Un coro russo intonò dei canti di lutto strazianti: voci gravi, voci basse di vecchi mugichi dai capelli irsuti;

voci aspre, veloci come voli di rondini, di donne dal viso opaco, incorniciate in scialli bianchi.

Poi la marcia riprese, fino al ripiano, dominante il luogo dove era stata scavata la fossa. Mettemmo la bara volta al tramonto, verso il Belgio. Siamo ridiscesi, senza parlare, attraverso la nebbia che ovattava i tuguri e le fabbriche.

Il fango sparge sempre le sue masse pesanti, dai larghi bagliori. Facciamo flic-flac tristemente, cinquanta o cento volte, per raggiungere un altro riparo.

***

19 dicembre 1941

La neve ha ricoperto ancora una volta il fango. Il tempo cambia continuamente. Ma è anche assai ignobile. Si hanno enormi pacchi di terra ai piedi, dove si è ghiacciato. La popolazione ci guarda sempre con la stessa aria stravolta. Ieri un mugico aveva visto su un cassone, una grossa bottiglia di antigelo. Ci aveva bagnato un dito, e mentre un soldato gli tendeva ridendo il flacone, ha bevuto, felicissimo, tutto il liquido. Indicava, con vigorosi strofinamenti, che la cosa gli rendeva il ventre ben caldo.

Un'ora dopo abbiamo saputo che la nostra seconda bottiglia di antigelo era stata rubata. Il mugico aveva vuotato completamente anche quella. Un litro e mezzo di antigelo, di alcool di scarto, denaturato e colorato: delizia!

Questo vi spiega in quale grado di avvilimento sono cadute, qui, le persone.

Al mattino, li si vede attingere acqua con bicchieri grossolani nelle pozze di melma!

A dire il vero, noi non siamo affatto più brillanti di loro. Ci laviamo tutto nel contenuto di una tazza d'acqua. L'ultimo potrebbe riempire la sua stilografica nel recipiente. Molti di noi hanno delle eruzioni e la dissenteria. Il più schifoso è lo stato dei denti: si scalzano, perdono il piombo.

Evidentemente, non ci sono più dentisti in questo luogo sperduto, che mercanti di pianoforte a coda.....

Ciò che ci manca crudelmente sono le lettere. Da quando siamo in Russia, abbiamo ricevuto una sola volta la corrispondenza, a Saint-Nicolas. La finestra si è richiusa immediatamente. Più nulla.

Risposta da ogni staffetta: "Il fango! Quanto fango! Che razza di fango! Pantano di fango!"

In breve, non arriva nulla. E fra qualche giorno sarà Natale.

***

20 dicembre 1941

Una neve spessa copre nuovamente tutto il paesaggio. Alcuni bambini scendono con gli sci, il pendio blu. I cumuli di residui di miniera sembrano vulcani giapponesi. Ha gelato, il che rende il cielo rosa.

La guerra sonnecchia nel freddo. Non si è sentito, né visto nulla in tutta la giornata. Ma la neve è più bella a guardarla che a calpestarla, sia per i bolscevichi che per la Wehrmacht. Solo le sentinelle vegliano, il naso fuori da lunghi passamontagna verdi, a forma di canna da stufa. Ci prepariamo a costruire un focolare in mattoni in un angolo del nostro rifugio, poiché il freddo soffia la notte e ci obbliga a ficcare la testa in una coperta, come terroristi.

Abbiamo tutto il corpo coperto da placche di orticaria. Privi di legumi e di frutta, abbiamo il sangue talmente alterato; e la pelle lacerata si copre di brutte ferite violette e purulenti. Ci sono momenti nei quali ci si strapperebbe la pelle intera.

Ugualmente le pulci brulicano in tutto ciò che arriva dai russi e nella paglia bagnata.

La guerra, per il grande pubblico, è il lampo delle baionette, con fatti d'arme abbaglianti che vanno benissimo nei comunicati. La guerra, per noi, è il viso quasi verde di poveri camerati che sono svaniti nella terra gelata, ma è anche, assai più sovente, la sofferenza oscura, senza ornamenti, è il fango, è la neve, è il sugo grossolano, sono i piedi straziati dalle marce senza fine, sono le cento miserie un poco vergognose che circondano la vita del soldato al fronte, come una nebbia impiastrata e triste.

Questa vita di soffocamento reclama senza posa uno sforzo d'energia, il soprassalto dell'anima che deve strappare le nebbie per irradiare ancora.

Ma questa vita non ha alcun rapporto con le idee brillanti che ha il pubblico, delle prodezze guerriere. Non bisogna farli ricredere. Gli si rovinerebbe la loro bella immagine dai colori vivi. Eppure questa vita, io la esaurisco ogni

giorno con una gioia un poco triste, ma potente, poiché essa è una incomparabile lezione di pazienza, di mortificazione, di elevazione.

***

Domenica 21 dicembre 1941

La notte è stata fredda come una lama di coltello. Questo gelo, noi l'abbiamo benedetto poiché, sulle piste di neve, indurite da questo freddo brutale, è potuto arrivare un camion contenente, finalmente, della corrispondenza.

Seguiamo gli avvenimenti col regresso della storia. Ci sono già cento cose che non comprendiamo più. Le lettere frammischiate, alcune delle quali devono ancora viaggiare al polo Nord o al polo Sud, formano un vero puzzle, che ricostruiamo con molta immaginazione, ma senza troppa illusione sull'esattezza del lavoro.

Neanche l'ombra di un pacchetto. Si fumeranno ancora dei chicchi in un pezzo di giornale, alla maniera dei russi. Per loro i problemi sono semplici, e già alcuni legionari si soffiano il naso così rapidamente come loro, soffiando bruscamente fra due dita, come se dessero un colpo di fischietto.

Ognuno prova anche a preparare un piccolo extra per Natale: si parte in spedizione verso i villaggi della "terra di nessuno". Fino ad ora non abbiamo trovato che una gallina vecchia di almeno duecentocinquanta anni, che ha dei garretti vigorosi quanto una rampa di scale.

Bisognerà anche trovare dell'acqua per cuocerla!

In fondo, sappiamo benissimo che il nostro solo vero nutrimento, quella notte, saranno i nostri ricordi:il ricordo dell'albero di Natale a casa e la gioia dei bambini. Sulla mia paglia, vicino alla mia piccola lampada fumosa, i miei occhi sognanti ricorderanno i loro visi.

***

23 dicembre 1941

Il Natale si avvicina e la tempesta ci avvolge nei suoi vortici ghiacciati.

Questa notte, nel nostro povero rifugio senza fuoco, è stata insopportabile. Il vento sibilava, piombava dalle finestre senza vetri, più o meno tappate con delle tavole. Abbiamo cercato di dormire, raggomitolati, la testa sotto l'unica coperta; poi per due ore abbiamo battuto il suolo con i nostri piedi gelati, per farli rivivere.....

La cosa peggiore, è che, con un freddo simile, le pulci si moltiplicano! Passeggiano su di noi, tutte bianche e grasse, il ventre gonfio di un grosso filo brunastro: il nostro sangue. Ancora una caccia da fare, oltre quella ai russi.

Quanto al riscaldamento, abbiamo costruito, oggi pomeriggio, un grande cassone dove abbiamo acceso il fuoco. Questo taglierà l'aria. Ma noi non gioiremo che tra due giorni, essendo il nostro gruppo di guardia e di picchetto durante tutta questa notte. Torneremo soffiandoci sulle dita, nella notte stellata di Natale, piena di canti.

Che questi tristi dettagli della nostra vita vi aiutino a superare questi mesi in cui avete, ugualmente, l'esistenza meno dura che la nostra.

Non lamentatevi mai; sarebbe provocare il destino. Non provate ad imbrogliare, o a soffocare la sua voce. Se la sua lezione dovesse essere inutile, se le vostre non fossero, al ritorno, trasfigurate da ciò, ci sarà un muro fra coloro che hanno avuto paura della prova e coloro che hanno guardato, bene in faccia, i giorni dolorosi che ci permettono oggi di crescere.

La vita distribuisce in serie i suoi sgambetti. Io ne sono uscito col cuore stanco, inquieto, corroso. Non voglio rientrare che appagato, avendo ritrovato l'innocenza nella confidenza.

***

24 dicembre 1941

Dal mattino, cade una neve fine e fitta. Avremo il Natale tradizionale.

Ma non c'è ugualmente modo di trovare un piccolo abete in questo lugubre paese. Al contrario, ci sarà stato, anche in questa vigilia di festa di pace, del sangue rosso sulla neve. I bolscevichi ci spiano più attentamente in questi giorni. Tagliano la canna dei loro fucili per poterli nascondere sotto gli abiti, si vestono da civili e si infiltrano nelle retrovie. Improvvisamente ci se li trova addosso.

Natale, Natale.... Si sarà preparato, a casa, nel mio grande ufficio, un bell'abete brillante, pieno di palline e di candele multicolori..... I bambini avranno sognato la mangiatoia: i loro cuori puri saranno debordanti di preghiere semplici, di canti ingenui. Arriveranno al mattino, odorosi di buon sapone, gli occhi pronti a tutte le meraviglie.

Guardo la neve che cade incessantemente e, malgrado la sua leggerezza, mi sento soffocare. Passano dei soldati, la schiena curva, il passo veloce; portano quattro o sei gamelle dove fuma il brodo. Intorno a me, nulla: sempre la paglia, il vento che soffia, un uomo che si rosicchia le unghie, altri che dormono sfiniti, dopo la notte di ronda.

Gesù sarebbe potuto nascere nel nostro rifugio.

Candore delle brave bestie che facevano tutto quello che potevano... Non ci si domanda altro. Candore del cuore dei pastori, che non hanno dubitato un secondo, che non hanno fatto calcoli, e che hanno dato tutto. Non avevano che montoni, e donarono i loro montoni.

Chi, ricordandosi di loro, non riprenderebbe coraggio? Ciò che conta, non è ciò che si dona... - montoni o milioni -..... è il fervore del cuore che anima il dono.

***

Natale 1941

Una tempesta delirante gira con turbinii folli intorno ai nostri poveri corpi di soldati dalle mani irrigidite.

Ritorno da una postazione, nella sera mugghiante; e malgrado i miei sforzi per restare padrone di me, mi sento indicibilmente triste. Vorrei essere solo, abbandonarmi un attimo a questo grande dolore invisibile che mi solca, dolore di essere perso in capo al mondo, dolore per le grandi nebbie che separano le anime, dolore che suona a colpi sordi, come un gong, martellato senza sosta.

Guardo il rifugio, la mangiatoia che uno dei nostri ha disegnato con la cenere del legno, sul muro. Siamo veramente nella stalla del Natale, non manca nulla, né la paglia, né i parassiti. Solo gli angeli e le stelle hanno abbandonato il cielo.

Abbiamo avuto una messa di mezzanotte intrisa di pathos, ma tutti eravamo appoggiati sui fucili, poiché dovevamo essere pronti in caso di attacco. Ci eravamo introdotti, attraverso le nevi spesse, lasciando una compagnia in agguato. Abbiamo cantato i vecchi canti di Natale nell'umile chiesa ortodossa, dalle piccole candele brillanti; un coro russo ci rispondeva con implorazioni acute come dardi. Fuori, le mitragliatrici puntate ad ogni ingresso attendevano l'assalto del nemico.

In fondo, questa notte è stata bella da morire. A volte la vita mi sembra così massacrante da portare, così dolorosa ad essere pensata. Ma mai e poi mai, sarò un vigliacco. Siamo ridiscesi, tenendo d'occhio i cespugli neri, ovattati di neve. Abbiamo parlato per tre ore e mezza nel nostro rifugio. Per bilanciare la malinconia dei ricordi, ho descritto l'opera di Breughel ed il suo straordinario "La caduta di Icaro", con il mare verde, gli aratori che continuano a spingere il loro solco sulla scogliera.

Estraniarsi..... Oggi, è quasi un' angoscia. Dimenticare di avere una sensibilità, un'anima che grida.... Chi ci aiuterà a dimenticare? Abbiamo passato la giornata ad ammazzare decine di grossi pidocchi golosi, che ci divorano. È tutto. E l'anima deve rimanere alta, fiera, incrollabile. Lo resta. Ma grandi voci soffocate, nel più fondo, gemono..... Che vuoto! Che abbandono, questa sera...

***

28 dicembre 1941

La mia testa ronza come se ci girasse un motore di aereo. Alla fine, queste notti di ghiaccio, mi hanno fatto influenzare. Tutta la camerata tosse da far cadere il riparo. Si sta cercando di tappare le finestre del nostro rifugio, composte per il momento da vetri rotti e da tavole inchiodate sui buchi.

Fa così freddo che in pieno giorno un uovo che tenevo preziosamente, è completamente gelato!

Ci stendiamo su tre dita di spessore di paglia spezzata e ci arrotoliamo in tutto quello che possiamo trovare. Mettiamo i piedi nelle maniche dei cappotti, ci fasciamo nei teloni per scaldarci. Ci si riveste il capo con un passamontagna

si copre il tutto con una copertura. Ma il passamontagna rotola durante la notte, la copertura si attorciglia e siccome si ha, tutti, un incredibile raffreddore che prende anche la testa, non si sa più dove si è, o dove si trova il proprio naso, nel momento in cui si sternutisce come il tuono!

Al mattino, non una goccia di acqua per lavarsi o per radersi. Impossibile pure servirsi di un poco di caffè per bagnare il pennello da barba, poiché non abbiamo che una mezza borraccia di caffè solo alla sera. Bisogna lavarsi con la neve, ma non è affatto pratico. Un'altra difficoltà: il carbone è gelato in un mucchio roccioso, davanti al rifugio, duro, nero, lucente come marmo. Abbiamo voluto inviare un camion per avere viveri e posta, ma è dovuto ritornare: la strada, coperta da collinette di neve gelata, era impraticabile.

In questa solitudine dove sale l'odore di acido carbonico dei pozzi delle miniere di carbone, mischiato alla putredine dei cavalli crepati in fondo alle fosse, pensiamo ai tanti smidollati che, nello stesso giorno, si pasciono di mirabolanti cenoni. Li immaginiamo nei ristoranti alla moda, mentre scelgono, con aria negligente e superiore, vini famosi, sorridendo con compiacenza, parlando a voce alta prima di ballare fino all'alba con giovani borghesi eccitate dallo champagne, dal brusio, e dalla sollecitudine di maschi gironzolanti.

Noi non siamo uomini diversi dagli altri: anche a noi piacerebbe, quando non ascoltiamo altro che il richiamo della vita esteriore, far scorrere fra le dita denaro guadagnato senza fatica, sedersi a una tavola allegra, gioire delle portate eccellenti e tenere fra le braccia fino al mattino delle belle donne, che profumano di buono, i cui corpi ardono, ed i cui occhi hanno le luci amalgamate del piacere e del desiderio.

La bestia umana, la giovinezza, il bisogno di domare si impennano a quest'ora: "Non stai sprecando i tuoi anni di vita raggiante? Nella paglia ed i pidocchi, non hai rimpianti, voglia di rompere tutto e di correre, di precipitarti, le labbra già aperte verso il chiasso ed i visi che conoscono i ragazzi del tuo tempo?"

Sono momenti nei quali bisogna decapitare le proprie passioni per rimanere cavalieri dell'ideale, per nutrire la propria anima e la fede, a scapito dei desideri, tanto umani, che brillano davanti ai nostri occhi come un miraggio.

Montiamo la guardia, con un filo di amarezza, ma tuttavia superiormente felici del sacrificio, rinnovato ogni giorno, senza nemmeno sapere se saremo mai compresi.

***

Domenica 28 dicembre 1941

Oggi è la festa dei Santi-Innocenti.

Penso ai miei bambini, in questo mattino ghiacciato dove i cumuli sono violetti, il cielo blu pallido e i cespugli brillanti di mille cristalli.

Quando ero un ragazzino delle Ardenne, partivamo, il 28 dicembre, in pieno mattino, lungo il fiume. Suonavamo di porta in porta: "Vengo a cercare le mie nocciole", dicevamo in vallone. Fino a sera, trottavamo così, il naso rosso dal freddo, facendo schioccare i nostri zoccoli e riempiendo un grande sacco con nocciole, noci e biscotti secchi, raccolti all'ingresso delle casette.

I miei bambini si accontenteranno di mangiare i dolci di Natale di città, ma il loro papà andrà a domandare per loro, di porta in porta, a casa di tutti i santi in cielo, le benedizioni che mantengano puri e freschi i cuori dei bimbi innocenti.

Questa innocenza del cuore è ai miei occhi assai più importante che l'erudizione e la scienza. Il mondo è sporco, sovente carico di odio, mediocre quasi sempre. Quando si conta su questo per essere felici, non si mordono che frutti amari o marci. Più si procede fra i sorrisi ipocriti, gli occhi cupidi o indecenti, le mani interessate, più si discende in un'esistenza scialba. Ci si accorge presto che rimangono solide, fraterne ed eterne, solo le gioie solide infuse nei nostri cuori quando eravamo piccoli. È in quel tempo che ci si rende felici o infelici per sempre.

Se abbiamo avuto un'infanzia serena e dolce come un grande cielo dorato; se abbiamo imparato ad amare e a donarci; se abbiamo gioito, già da piccoli, dell'incanto che ci dispensavano continuamente il cielo e la luce, il fogliame, il verde dei campi, la natura sempre accessibile e sempre mutevole; se siamo cresciuti con un cuore semplice come lo sguardo degli animali, puro come il mattino, umano, sensibile, buono, legato agli affetti veri e naturali, la vita rimane per noi, sino al culmine di cammini aspri o fangosi, uguale al cielo che domina, possente e limpido, il pantano delle strade peggiori.

C'è una propensione alla felicità. La si sviluppa o la si soffoca.

Se si allevano bambini, semplicemente infondendo in loro, gioie profonde

ma elementari, essi procederanno nella vita mostrando nei loro occhi la luce della loro vita interiore, equilibrata, senza sbandamenti.

Ma se si deforma la loro infanzia, se hanno visto o inteso troppo, se sono stati presi in un vortice, se anni di infanzia serena non hanno fortificato in loro la fragile felicità della loro innocenza, allora la loro vita sarà quello che fu la loro infanzia: invece di vedere il disordine, saranno loro stessi il disordine; non essendo mai stabilizzati nei gusti, nei sentimenti, nei pensieri, saranno in balia delle burrasche e delle gioie torbide, che li bruceranno, gli scivoleranno dalle dita, creando infelicità nelle vite altrui.

Dopo, diventa difficile cambiare: non si raddrizza un albero dal tronco indurito; si può, tuttalpiù alleggerirne il fogliame o potarlo. Ma quando era giovane, pieno di linfa, lo si poteva piegare facilmente con mani agili, drizzarlo, aiutarlo a sbocciare.

È nel momento in cui i bambini hanno semplicemente l'aria di giocare, di guardare null'altro che un passero o un'allodola, di sillabare parole e dare baci, che essi fotografano nel loro cuore, nell'immaginazione, l'esatto spettacolo che noi gli doniamo. La vita non farà che sviluppare la fotografia: gli acidi dell'esistenza imprimeranno in loro le immagini belle e potenti, o torbide e rattristanti, che avremo offerto ai loro piccoli occhi curiosi, al loro cuore candido come un foglio di carta lucida.

Se dunque il nostro orgoglio, o la nostra agitazione, o, ahimè, le nostre passioni, li avranno privati, noi lo pagheremo crudelmente più tardi, vedendoli instabili, insoddisfatti, con l'anima fiacca o devastata per colpa nostra.

***

31 dicembre 1941

L'anno si concluderà con bianchi turbini. La quantità di neve è notevole, ma leggera, scricchiolante, colma di mollezza. Un bravo muletto, attaccato alla slitta dell'acqua, è tutto bianco, come se fosse di marzapane. Solo la coda è rimasta nera. Aspetta, l'occhio semi chiuso, che il momento difficile sia passato, saggiamente, come dovrebbero fare gli uomini. Questa povera bestia cosparsa di neve, trasmette più saggezza di venti libri di filosofia.

Ricapitolo i giorni di questo anno che muore, con i suoi segreti e le sue luci... i segreti che celiamo dietro un sorriso, ma che sanguinano spesso come ferite mai rimarginate .... e poi, le luci.

Ci sono le luci che gli occhi degli uomini hanno visto. Sono le meno belle. Si tratta del gesto teatrale, quasi sempre recitato davanti agli altri, anche quando si assume un'aria di modestia.

È così difficile custodire un cuore sinceramente semplice e non essere troppo entusiasti di sé stessi nel momento del successo, delle acclamazioni. Quelle luci, quelle luci imperfette, sono quelle di cui ci si ricorderà all'esterno. Sia. Ma quelle luci fan male agli occhi. Si diventa ciechi quando le si allontana. E così spesso si viene rituffati, dalle luci crude, nell' ombra della banalità quotidiana o dei sogni! Mi ricordo di quelle luci. Le amo nella misura in cui esse hanno rischiarato bruscamente, agli occhi delle folle, l'ideale verso il quale marcio.

Non dovrei amare quelle luci che per questo motivo. Ma so bene di lasciarmi sopraffare dalla soddisfazione che ho di me stesso. Alla fine, queste luci necessarie all'azione, mi rattristano, perché mi mostrano che, ogni volta, abbocco, poco o molto, all'amo della vanità e dell'orgoglio.

Poi ci sono le altre luci, quelle di cui nulla si percepisce al di fuori. Esse rischiarano la nostra anima ai raggi X. Si sa allora esattamente quanto si vale: e non si è più tanto fieri..... Si vede crudamente ciascuna delle proprie debolezze, e non si trovano che pessime scuse a cento colpe, sempre le stesse, sempre ripetute. I complimenti degli altri ci appaiono allora talmente ingiusti; si sa bene che si arrossirebbe come un sole calante, se gli altri dovessero vedere esattamente in fondo a noi stessi....

Ma è proprio perché si conosce troppo bene la propria mediocrità che si provano gioie così inebrianti quando le luci che nascono dal calore dell'anima finiscono per rischiarare un'opera che dimostra uno sforzo. Non è ancora una gran cosa, ma dopo tante piccole viltà segrete spunta questo primo sorriso interiore che eleva in entusiasmi indescrivibili.....

L'anno che muore può esser spesso spregevole e triste. Ma se le luci interiori ci hanno illuminato, quale gioia! E grazie ad esse, nell'anno che termina, fluttuano profumi che respiro dolcemente, con fervore.....

***

1 gennaio 1942

Ecco l'alba del Nuovo Anno.

Nell'ora in cui svuotiamo le nostre gamelle tiepide, davanti alla notte che muore, milioni di donne sono davanti ai loro specchi, a farsi belle. Questa giovinezza, questa bellezza appassionata, questi desideri dovevano sgorgare in tutto il mondo, sotto luci vive. Bevevano champagne. Passavano sotto il vischio. Mezzanotte, colma di musica e strilli. Ho pensato a tutto ciò, disteso sul pavimento freddo dalle cui crepe soffiava un vento aspro. Niente paglia: era talmente propizia ai giochi dei pidocchi che si è dovuto buttare tutto fuori. Non abbiamo altro che tavole ghiacciate dove riposarci vestiti, con la testa erosa dal freddo.

Sono uscito per ridestarmi. Era una notte meravigliosa, bianca e blu, con i grandi tetti brillanti, molto bassi, sui quali i camini neri parevano posati appena, come scatole di fiammiferi. La neve si addensa scricchiolando, emettendo quasi un suono umano.

Ho fatto il giro dei rifugi dove i nostri camerati attendono l'anno nuovo. In tre camerate fumose, si festeggiava il passaggio, cantando come si poteva; ma quasi ovunque non c'era che un piccolo misero lume; alcuni giocavano a carte; la maggior parte dei soldati dormiva a terra, giacevano raggomitolati nell'ombra.

Chi pensa a noi? Noi, i dispersi nella steppa, che non abbiamo da bere, per l'anno nuovo, che neve sciolta, rigata di frammenti d'erba gialla o un po' di succedaneo di caffè che sa di sapone?

A mezzanotte, con la testa scoperta nella neve, ho osservato la luna smagliante, le stelle: erano sopra la mia casa, sulla mia patria, rischiaravano i tetti, forse accarezzando visi che io avrei forse accarezzato in altre notti dell'anno nuovo. Sentivo un bisogno delirante di occhi ardenti, di capelli illuminati dalla luce. Un fuoco era stato acceso vicino a una strada. Gli ho parlato, dicendo a bassa voce tutto ciò che avevo nel cuore, tenendo il mio cappello tra le dita gelate, come se parlassi, intimidito, ad una improvvisa apparizione.

Questa mattina, i miei pensieri sono colmi delle grida dei bambini; dal

momento del risveglio, quando, intirizzito, ho visto che ero tutto bagnato a causa del freddo.... sono i passi, i desideri, le risa stridenti e cristalline dei miei bambini, che mi attirano. Ho chiuso gli occhi per il maggior tempo possibile.

La giornata è iniziata. Siamo ripartiti, elmetto di ferro in testa.

Scrivo dal nostro rifugio, adesso, vicino al barile arrugginito, in fondo al quale fluttuano gli ultimi fili d'erba della nostra acqua gelata. Biancheria stesa. Non si vede quasi nulla, poiché i pochi vetri trattenuti dalle tavole non sono che bracciate di palme di brina.

Questa povertà, questo isolamento, li abbiamo conosciuti perché abbiamo voluto essere idealisti e sinceri. E ora più che mai, in questa solitudine dove i corpi e i cuori si sentono invasi da un freddo mortale, io rinnovo il mio giuramento d'intransigenza. Ora più che mai, andrò avanti dritto, senza mai cedere, senza venire a patti, duro verso la mia anima, duro verso i miei desideri, duro verso la mia giovinezza.

Preferirei dieci anni di freddo, di abbandono, piuttosto che sentire, un giorno, la mia anima vuota, turbata dai suoi sogni morti.

Scrivo senza tremare queste parole che pure mi fanno soffrire. Nell'ora del fallimento di un mondo, c'è bisogno di anime rudi ed elevate come rocce battute invano da onde scatenate.

***

2 gennaio 1942

Adesso siamo veramente in Russia e non abbiamo più nulla da invidiare ai grugniti di Napoleone: da trenta a quaranta gradi sotto zero.

Dopo cinque minuti che lo si porta, l'elmetto di ferro è bianco di brina. Si ha il ghiaccio intorno alla bocca, come canne di fiumi gelati. Il naso pizzica, ogni pelo diventa un piccolo dardo. Si vedono guance, orecchie, diventare bianche come pergamene.

Nel nostro rifugio, il tramezzo contro il quale dormiamo è composto da terra e paglia mischiate. Quando si pianta un chiodo, passa da una parte all'altra. Il muro è ghiacciato come un cadavere. Va bene aggrovigliarsi nelle coperte,

schiacciarci gli uni contro gli altri, un vento violento colpisce senza tregua, il corpo e la testa.

Non so se potete immaginare cosa sia, per centinaia di noi, l'inevitabile dissenteria, con un simile freddo. Non esistono impianti sanitari. Bisogna, quindici, venti volte, in qualsiasi momento, correre nella neve, lasciarsi gelare il corpo da una tramontana affilata come una lama, sferzante come una frusta.

Vanità dei nostri corpi, dei quali in certi momenti, eravamo così fieri!

La bella bestia umana, agile, ardente, deve sottomettersi a queste umiliazioni! Si rivolta, ma deve cedere.

Corpo che eri tanto soddisfatto del ritmo della tua vita! Tu sei stato accarezzato, baciato, fervidamente abbracciato: e ci si accanisce a renderti vergognoso di te stesso!

Eppure, niente può raggiungere lo spirito dominatore. Se il corpo è umiliato, è perché la volontà lo ha condotto tra queste nevi sibilanti, in fondo a questi sordidi rifugi. Ieri erano i pidocchi: e abbiamo combattuto contro queste bestie, umettando il nostro corpo con petrolio maleodorante, per ucciderli. Oggi, il freddo si incolla alla nostra pelle e la succhia. Noi abbiamo voluto anche questo.

Della natura ostile, feroce, flagellante, noi ci burliamo. Resisteremo più a lungo di lei. Un giorno, i suoi ghiacci pietosi fonderanno. Un giorno, la crudele tramontana si estinguerà al primo rigoglio del fogliame. I nostri corpi sentiranno pulsare la vita più ardentemente che mai attorno alle nostre ossa, robusta come metallo, sotto la carne viva come la carne dei fiori, dura e calda come marmo che si anima.

Per aver sofferto e trionfato, apriremo più generosamente le nostre braccia.

E i nostri corpi lisci, potenti e rudi, possederanno la linfa dei grandi alberi vergini, nutriti dai venti che cantano e dal sole!

Le nostre volontà riporteranno la bella bestia umana, scalpitante di vita, ma domata. Essa nitrirà, il morso fra i denti, ma il corpo vibrante, l'occhio infuocato, carico di elettricità. Dall'estremità delle steppe, corpo e spirito, noi ci scaglieremo nella vita!

***

Il gelo continua a mordere la steppa: 35 gradi sotto zero. Le orecchie gelate sono gonfie come pasticcini alle mele. I metalli si incollano alle mani e le lacerano. Due trombettieri hanno avuto le labbra spaccate dai loro strumenti che si erano congelati contro la pelle.

C'è d'altronde del buono in tutto: i pidocchi sono morti di freddo. Prova, che anche nelle condizioni più tristi, ci sono sempre cose gradevoli e ragioni per essere ottimisti.

La notte dell'anno nuovo, fra le undici e mezzanotte, i bolscevichi avevano trovato molto spirituale scaricare bombe sulla città da cui dipende la nostra unità. La mattina seguente, alcuni "rata" hanno sorvolato il nostro rifugio, veloci, come corvi che hanno paura. Dopo, il grande silenzio; non un colpo di fucile, non un brontolio di cannone. Non si sente altro che lo sbattere dei piedi, e uomini che si soffiano sulle dita. Non si vede niente, a perdita di vista, se non dei cani famelici che turbano le meravigliose notti di luna, mordono selvaggiamente e si fanno abbattere in una sfilza di macchie rosse. Si può indefinitamente sognare e pensare. E i giorni passano, a disegnare sogni nel cielo blu chiaro, o a tracciare nella solitudine dello spirito, ragionamenti chiari come teoremi.

Come fanno dunque quelli che si annoiano?

Avere l'anima piena di sogni che possono salire come bolle, danzare nella luce, intrecciarsi, morire, rinascere; abbandonarsi alla fantasia dell'immaginazione, scivolare con lei in fasci di visi leggeri come filigrane; costruire mille chimere; sentirsi irreali, al di sopra delle contingenze e della schiavitù della materia: e annoiarsi?

Le ore del sogno sono ore deliziose; tutta la poesia che naviga in noi si raccoglie e ci pervade come un fuoco che divampa.

Poi arriva il sole e tornano a calare le nebbie lattiginose, come se il fiume le chiamasse. Non si vede altro che la grande spada d'acqua chiara. E la ragione ci riporta all'ordine; ci sono momenti allora, per riunire le fantasie sparse ed unificarle sotto il segno del proprio dominio: Gioia di trovare, di comparare! Gioia di dare un senso e una direzione! Gioia di comprendere e di raggiungere i pendii o le alte vette del Vero, del Bello e dell'Utile!

Al culmine di queste meditazioni, lo spirito si volge fiero alle linee chiare

dei raffronti e ne libera le leggi. L'uomo si sente in quel momento superiore a tutti gli elementi, padrone di questo universo indefinito e sfuggente, dove l'uomo, che possiede un cervello non più grande di un frutto o di un uccello, impone ordine e armonia!

Chi non sa gioire della possibilità di sognare e pensare, offerte ogni attimo all'uomo, ignora la nobiltà della vita.

Si può sempre rimanere incantati, poiché i sogni sono i violini segreti che animano i giardini delle nostre anime.

Si può sempre pensare, avere la mente non solo occupata, ma vibrante, tesa verso una dominazione più potente, più esaltante del fuoco di mille desideri.

Annoiarsi, significa rinunciare ai sogni e allo spirito. La noia, è la malattia delle anime e dei cervelli vuoti.

Dire che ci si annoia, significa ammettere di avere un'immaginazione senza fiori, come un giardino secco. Significa riconoscere che si preferisce lasciare che boscaglia e liane invadano e soffochino il pensiero.

***

5 gennaio 1942

Nel cielo gelido, color oro pallido, guardavo un'allodola.

A cosa pensava lassù?

Vibrava, lanciava strida acute, cedeva all'ebbrezza in ogni secondo, agganciandosi al cielo con uno sbattere d'ali veloce come un lampo.

Amava per amare, fino al momento in cui, stanca, esausta per la felicità, precipitava come un sasso in un solco.

Anche l'anima sale alle stelle. Grida d' amore. Resta sospesa in questa immensità unicamente per il prodigio di ali invisibili che la sostengono, la sollecitano. Non sa neppure che può cadere, che il suolo è sotto di lei: è là, staccata da tutto, vita fremente, palpitante, come aspirata!

Anche l'allodola, inebriata di piacere, deve provare la grande gioia dell'amore appagato.

L'anima è ardente, palpitante, ma tutto questo amore ritorna ancora ad ondate nell'essere sfiancato dallo sforzo, dal donarsi, dalla gioia.

Il grande dramma del peccato, ciò che fa tanto soffrire, è che a causa sua, ormai si donerà poco o male, potendo solo offrire i resti deteriorati, sporcati.

Amare significa donarsi, donare tutto. La punizione del peccato è il dolore per aver calpestato il proprio amore. Si vorrebbe allora estirpare il proprio corpo, le mani, gli occhi.

Troppo tardi! Si ha mal amato! Si vorrebbe piangere tutte le lacrime. Ma, malgrado tutti i tentativi, non si riavrà più ciò che si è sciupato; il giorno del peccato, nonostante il pentimento e la remissione, rimarrà quel buco nero.

Si potrà amare, in seguito, tanto ardentemente quanto si vorrà, ma non si ricreerà più quel che si è perduto. Questo amore sarebbe potuto crescere di più. È per questo motivo che il peccato, fa soffrire fino alla fine dei propri giorni. Si vorrebbe essere Dio stesso, per riavere quel giorno, restituirgli la freschezza dell'alba e custodirlo nel cuore, con timore, fino a notte. Dopo il primo peccato, sappiamo che non ameremo mai più tanto quanto avremmo potuto. Ed è questo che rende così straziante - poiché senza soluzione - il pentimento.

Quando si è conosciuto questo dolore dell'irreparabile, si vorrebbe superare le possibilità del proprio cuore, affinchè qualche goccia d'amore, strappata alle sommità più elevate, possa compensare ciò che cadde nella palude e nell'ombra.

Senza dubbio, è questo che dona il bacio dell'agonia? La pace, la pace che pone fine ai rimpianti, alla disperazione di avere male amato, di aver amato troppo poco, o di aver profanato l'amore che pure all'inizio si era intenzionati a donare col cuore palpitante e fervente.

***

8 gennaio 1942

È notte.

Sono rientrato gelato, mummificato, da una missione lungo il fronte. Questo viaggio ha avuto qualcosa di straordinario, con l'aiuto dei fucili, la pista è stata liberata soltanto dopo qualche giorno, lungo le linee russe. Ci siamo intrufolati, mitragliette sotto braccia, fra i muri di neve, talvolta alti da due metri e mezzo a tre metri!

Davanti, attraverso leggere discese, la grande steppa blu e malva pareva brillare come il mare al chiaro di luna. I boschetti erano coperti da una brina spessa come la peluria dei gatti e scintillante come diamanti di straordinaria bellezza. Le lunghe canne nere dei girasoli si proiettavano di qua, di là, nella pianura bianca, come periscopi. Enormi corvi dal ventre grigio ruotavano intorno alle carogne abbandonate.

Nelle vallate, i personaggi di Breughel scappavano sugli stagni gelati, neri su fondo bianco, portando due secchi in cima a un bastone, o scivolando su una slitta. La luce era di una luminosità mediterranea, sotto il cielo blu chiaro: si notavano, a un chilometro, le quattro zampe di un piccolo cavallo ritagliato nella steppa come nelle ombre cinesi.

In questo paesaggio leggero e infinito, si intrecciavano numerose truppe. Alcuni mostruosi carri armati completamente pitturati di bianco, si posizionavano, in più di trenta, lungo la linea. Era uno spettacolo di magnifica potenza. Più lontano, alcuni aerei volavano in picchiata. Oltre venti cavalli furono falciati nella neve e immediatamente un branco di donne si precipitava con i coltelli, sventrando le bestie morte, i cui intestini grigi e verdi scivolavano fumando nella neve: tagliavano grossi pezzi, senza nemmeno togliere la pelle e scappavano nella neve trascinando una spalla o una zampa intera.

Più distante si trovava, come nella guerra del 1870, un reggimento di cavalleria, con la grande sciabola al fianco, in attesa dei cosacchi. Davanti all'armata tuonante dei carri armati e dell'esercito splendente dei cavalieri, la grande pianura blu e violetta prolungava la sua immensità luminosa fino alle colline popolate di mucchi di materiali grigi e bianchi, simili a piramidi.

È là che si doveva compiere un'azione. Sono rientrato nella notte, procedendo veloce nella neve luminosa.

Ad una sosta in una postazione italiana, il colonnello mi ha raccontato l'ultimo raid dei cosacchi bolscevichi che si infiltrano la notte, nei villaggi. I prigionieri messi interamente nudi nella neve, esposti alla tramontana, esposti allo scherno... fino ad essere atrocemente bruciati dal freddo. Finiti, uno dopo l'altro, con una pallottola alla nuca. Nessuno scampò a quella sorte infame, non i medici, neppure il cappellano.

Pertanto ogni villaggio, lungo questo immenso fronte, è alla mercè di un colpo di mano.

Ognuno di noi deve essere pronto alle cose più orribili.

Ma il dono si misura?

La morte nell'umiliazione, non è forse un modo di donarsi ancora di più?

Il sacrificio non si calcola, non include riserve. I poveri morti, nudi e gelati me lo ricorderanno fra poco, nella notte blu.

***

9 gennaio 1942

Giornata banale: cielo grigio, rami neri scossi da un vento che urla attorno alle tavole dei rifugi. Abbiamo mangiato una minestra qualsiasi. È assolutamente meglio che l'alimentazione degli indigeni che questo pomeriggio hanno sezionato in mezz'ora uno dei nostri cavalli crepati e pieno di pustole. Non ne hanno lasciato neanche un occhio.

L'altro giorno, ho osservato due vecchie battersi per una pancia di maiale: strapparono lo stomaco vischioso fino a che la membrana, disgustosamente lurida, si lacerò fra le loro mani gialle e verdi.

Si sorveglia il settore, è tutto. E non resta da vedere che i nasi arrossati e coperti di pelle giallastra per capire che la guerra a 40 gradi sotto zero, non necessita di corpo a corpo ogni mattina per non essere una partita di piacere!

Però c'è stato un avvenimento: l'arrivo di una radio T.S.F. che può funzionare senza corrente elettrica! Abbiamo trovato delle trasmittenti russe e riceviamo anche nel nostro rifugio, trasmissioni da Berlino, da Bruxelles o da Vichy. Non è eccellente, si crede sempre che lo speaker agonizzi, ma questa voce rotta ci collega al mondo; e noi ricominciamo a credere che dietro alle montagne di neve, c'è tuttora qualcosa che vive, che è dolce e caldo, sensibile e umano.....

Comunque, ciò che ci smuove di più, è sentire le voci del paese, voci che ci sono parse sovente ridicole, talmente l'accento era pietoso, ma che ci sconvolgono l'anima, qui dove a migliaia di chilometri di distanza ci avvicinano più che mai al nostro Occidente natale. Siamo uomini in quanto apparteniamo a un popolo, a un suolo, a un passato. È possibile non saperlo, è possibile

pensare di dimenticarlo. Ma gli avvenimenti provvedono presto a riportarci alle fonti della vita.

Ci riconducono innanzitutto agli uomini del nostro sangue: vergognosa o luminosa, la famiglia ci lega con i suoi vincoli, sempre più stretti e saldi con il passare del tempo. A volte soffocano. Ma non ci se ne libererà mai. Il sangue è in gioco, lo si comprende. Il sangue, per primo, chiama. Si fa corpo con lui, come se le nostre vene non costituissero che un unico organismo e che la famiglia non fosse che un solo cuore che pulsa lo stesso sangue in ciascuno di noi, e lo richiama in ogni sua parte, al focolare vitale.

Lo stesso accade per il paese. Non si scappa. Si è marchiati da lui per la vita. Non si è che un blocco, con gli uomini della propria patria. La vista di una foto di uno dei nostri campanili, il ricordo dell'odore delle dune, il colore grigio dei nostri pendii, l'ansa dei nostri fiumi, fa salire in gola un amore che ci soffoca, tanto è commovente e ringhiante.

Il passato del paese è inciso nel profondo della nostra coscienza, della nostra sensibilità. Tutto, per noi è sopravvivenza, rinascita, anche a nostra insaputa. Il passato di un paese rinasce in ogni generazione come la primavera torna sempre in nuovi germogli.

Possiamo anche essere leggeri, correre per il mondo, fuorviare il nostro spirito: il suolo eterno infonde nei nostri cuori un sangue che non siamo noi a creare e che ci domina.

E basta un soffio di voce spezzata da una postazione in un paese lontano, trasportata da onde indistinte, affinchè ricordi, legami, e leggi si sprigionino di nuovo, autentiche filigrane scolpite nella trama dei nostri giorni.

***

Domenica 11 gennaio 1942

Questo pomeriggio sono uscito dalla nostra posizione, attraverso i campi di ghiaccio, ricoperti da un delicato merletto di neve. Arrivando, ho incrociato un funerale. In testa marciava un vecchio uomo che portava sulla testa il coperchio della bara, seguiva il coro delle donne piangenti che cantavano preghiere penetranti ed il pope con la barba piena di respiri gelati, simile a un cespuglio

bianco. Poi la bara aperta, trattenuta con cinghie bianche, portata quasi raso al suolo. Il morto, ingiallito per il freddo, attraversava così sotto il cielo nevoso, per l'ultima volta, la sua grigia città. La folla seguiva in un ammucchiamento nero di vestiti gonfiati come sacchi a pelo.

Poi, sono stato al mercato. La città che copriamo ha trentamila abitanti. Questo mercato è importante. Un brulichio cupo colava in tutti i sensi, come se si vendessero enormi panieri di anguille sulla piazza.

Ho fatto il giro degli edifici. Che miseria! Si capisce che questa gente non ha mai avuto nulla. Un negoziante attende per ore che gli si comperi la sua unica merce: un barattolo di chiodi arrugginiti, grossi come mezza cipolla!

Un altro offre una o due vecchie serrature.

Un altro, scarpe completamente deformate.

Si vendono semi, ma a bicchiere!

E il vasellame? Piatti fessurati, incollati.

Ciò che di più bizzarro ho visto, sono i pettini offerti, in questa città importante come Bruges o Namur, alla civetteria femminile. Ne avevano due, in tutto . Li ho comprati io, per diciotto franchi! Li ho comprati perché se mi fossi accontentato di dire ciò che ho visto, non mi avrebbero creduto, poiché questi pettini sono….. mezze scatole da sardine (c'è ancora la marca), ripiegate su pezzi di filo di ferro in rame! Li hanno battuti sopra tanto quanto hanno potuto, per cui somigliano più o meno a pettini spagnoli! Le negre non li porterebbero. Ma centinaia di donne bianche contemplavano, piene di desiderio, questi oggetti di latta volgare, facendo offerte sul posto.

Il più importante mercato della regione!

Ovunque si guardi, in Russia, si è stupefatti vedendo in quale degrado, in quale abbandono vivono queste popolazioni affidate al comunismo. Noi siamo inondati di volantini, di foto proclamanti lo straordinario benessere con cui si appagano qui i lavoratori, e gli alti gradi di perfezionamento sociale raggiunti in U.R.S.S..

Noi sicuramente possiamo quantificare sul posto, l'ampiezza della truffa internazionale che costituisce la propaganda russa.

Ho visitato per esempio la panetteria dove si sforna il pane per migliaia di abitanti della città: non c'è nemmeno una impastatrice meccanica; alcuni infelici operai pastai devono, curvi come forzati, triturare masse enormi di pasta

in cassoni lunghi da cinque a sei metri, che non sono neanche arrotondati e che sono ricavati da tavole di abete, piene di scaglie.

La stanza dove i ventisei lavoratori (uomini e donne) si svestono prima del lavoro è un immondo sgabuzzino nero, sopra al forno, al quale si accede con una scala da pollaio!

Sono queste le riforme operaie dei sovietici! In pieno centro minerario! E a venti metri da una enorme statua di Stalin, per altro di stucco come tutto il resto.

Come si è potuto, come si può mentire sempre a milioni di persone! E queste menzogne sono credute! Massacrano i popoli! E preparano guerre terribili!

Si crede prima ai mentitori che ai cuori puri, nudi e sinceri!

Se avessi mentito come gli altri, dove non sarei?

Ma io credo tuttavia, più che mai, che solo gli idealisti cambieranno il mondo.

E bagnandomi gli occhi nelle luci del cielo puro, sono risalito verso il mio rifugio gelato del Nord.

***

12 gennaio 1942

Il mio gruppo trascorre circa cinque ore, ogni giorno, in una postazione avanzata a margine della grande steppa luccicante. Dopo un'ora i piedi ghiacciati danno l'impressione di essere bruciati all'interno. Bisogna scavare buche della profondità di un uomo ma la terra è dura come porfido e non si rompe che a colpi di piccone.

Il nido della mia mitragliatrice è al sicuro in un capannone senza tetto, di cui una metà è completamente sfondata. Dietro al crinale cerchiamo di costruire una stamberga in tavole. Noi le recuperiamo bene o male dai ruderi degli edifici poi le seghiamo con una grande sega circolare. Mi sono improvvisato al mestiere di segatore, dopo quello di zappatore! Spingo con il pugno applicandomi, per supplire alla mia goffaggine! E quando il pezzo di tavola si stacca, alzo la testa, un po'stupefatto e molto fiero. Finora non ho ancora tagliato né il mio pollice né il pollice di chi sega con me: è un successo!

Per quanto riguarda la costruzione, è un altro discorso, poiché non abbiamo neanche un chiodo! Bisogna tornare nei ruderi, cercare, lungo le travi sfasciate, vecchi chiodi storti e bruciati che rabberciamo o rompiamo. Ci vorrà almeno ancora una settimana per essere un poco al riparo. Nell'attesa non abbiamo altro fuoco che quello del nostro entusiasmo, che va benissimo, ma non è sufficiente. Ci si riscalda battendo o zappando con decisione.

Questi sforzi fisici mi incantano. Segare il legno, scavare il suolo, migliorare un parapetto, tutto ciò è magnifico. Come si può disprezzare il lavoro manuale? Mette in marcia la robusta macchina umana, ci permette di sbocciare.

Per molti snob è, evidentemente, volgare e umiliante. In che? Questo legno venato ai collaretti stretti, questo attrezzo che stride e che canta, questa segatura che sparge il suo polline leggero, sono pieni di poesia.

Ricordo lo stupore che mi trasmise, nella mia cella d'Evreux, nel giugno del 1940, quel piccolo filo d'erba che estirpai da un muro della prigione. Lo portai con me, era lungo come metà del mio mignolo e passai una mattinata a gioire del suo esile profumo acido e della sua freccetta verde.

Le cose semplici hanno un fascino tutto particolare, un fascino completo senza ricercatezza, senza artifici. È il fascino dell'erba, dell'acqua, del truciolo di legno, fresco e fragile, della pratolina con il suo grande occhio rotondo. Provo maggior gioia ad osservarli in camerata che a complicare le mie sensazioni davanti a forme di bellezze impostate, studiate sapientemente. Queste ultime sono a volte più impressionanti, più grandiose, ma manca loro la squisita innocenza della bellezza che è semplice e vestita di freschezza.

Il lavoro manuale possiede questa innocenza della materia e dello sforzo, che non hanno i nostri complicati lavori di intellettuali, impietriti nelle loro teorie, e che si riguardano senza posa nel loro orgoglio come in un armadio a specchio.

Così bene che, alla fine, segando il legno a rischio di tagliare le dita all'acquartieramento, io passeggio ancora fresco e felice nei grandi paesaggi umili della poesia.

***

La steppa, catturata dalla tormenta, sembra nitrire come una mandria di cavalli selvaggi.

Per arrivare alla nostra postazione, di prima mattina, abbiamo dovuto attraversare alte buche di neve nelle quali si cadeva di colpo come in un pozzo. Il vento faceva correre a raso della pianura, turbini simili a fumate folli. Cadevano migliaia di piccoli chicchi di grandine che suonavano sugli elmetti come campanelle. Gli ufficiali che indossavano impermeabili erano tappezzati di ghiaccio brillante e somigliavano a grossi dolci caramellati.

Abbiamo raggiunto, spingendoci nella neve fino alle ginocchia, la collinetta dove si trovano le nostre postazioni più avanzate: la tempesta spazzava il terreno a grandi colpi di frusta. Le nostre buche erano interamente colme di neve. Bisognò scavarle, in fretta, mentre migliaia di lame di ghiaccio, gettate a grandi manate nella tempesta, frustavano il viso. Avevamo gli occhi flagellati a tal punto che dovemmo usare la zappa e la pala alla cieca aprendo appena un occhio quando era assolutamente necessario farlo.

Ma quale magnificenza!

Tutta la steppa crepitava, soffiava, si sollevava in onde immense, simili alle raffiche di sabbia nel deserto. Le nostre palate di neve si involavano come grandi fiori bianchi. Malgrado il freddo che mordeva i piedi, malgrado le raffiche di grandine che flagellavano il viso, mi sono girato cento volte verso il tornado, per riempirmi gli occhi di tanta grandezza. Mi sentivo trasportato dalla tormenta; ero in comunione con questa potenza epica dove la pianura bianca, il cielo, il vento, mescolavano la loro forza, i loro impeti, le loro fiamme di ghiaccio, le loro lunghe grida che venivano dall'orizzonte e urlavano sopra la pianura fremente.

Quali sono, in momenti simili, le forze che si sollevano in noi a contatto con il grandioso scatenarsi della natura? In tali momenti mi sento trasportato, una immensa beatitudine mi pervade in tutto il corpo, come se meravigliose corrispondenze, si stabilissero tra il sangue che scorre ed il vento che soffia, la vita che pulsa e anima le mie membra e la vita inquieta lanciata nello spazio dal soffio gigantesco del cielo.

Mistero e potenza dell'istinto!

Questo istinto diversamente ragionante dall'intelligenza dona gioie selvagge, fatte di dominazione delle quali non conosciamo il processo ma che cadono, brillano, bruciano.

Istinto che lega anime alle nostre anime, corpi ai nostri corpi, prima che una parola sia stata detta, che un gesto sia stato fatto!

Istinto che, bruscamente, stabilisce un contatto di fuoco, con un'acutezza e una precisione tali che si potrebbe annotarne la temperatura su un diagramma!

Istinto che ci fa raggiungere gli assenti, indovinare, a chilometri di distanza, le reazioni dei loro cuori e dei loro corpi, a tal punto che ci sentiamo padroni assoluti dei loro pensieri e della loro carne.

Forze magnifiche, abbaglianti, sorde, misteriose , che scorrono bruscamente con brontolii di temporale con la folgorante e implacabile limpidezza dei lampi.

Aggirandomi nella steppa furiosa, lasciavo le mie forze d'istinto gonfiarsi, ricaricarsi. Sono ridisceso al rifugio, portando in me potenze rinnovate e gonfiate di vita; avrei voluto ruggire come il vento che frustava i monti, aspro e irresistibile.

***

15 gennaio 1942

La nostra vita di soldati-lapponi continua, spesso dura, spesso monotona. Cieli magnifici ci riconfortano, laminando di macchie d'oro chiaro i campi blu grigi e rosa del mattino, imbandierando il crepuscolo con grandi nastri verde pallido, rossi e violetti. La steppa luccica all'infinito, tagliata da lunghe file di canne chiare.

Ma questo decoro prodigioso non impedisce al nemico di rintanarsi, alla paglia di essere paglia, e alla gamella di spandere lo stesso odore scialbo, ogni giorno.

È brutto a dirsi, ma la cosa più varia, è il riposo. Di giorno, si pensa alle stesse cose banali. Ma la notte, l'immaginazione tesse i suoi sogni, ci trasporta nelle sue fantasie, le ricostruzioni o le anticipazioni. Il sonno, è l'evasione. Per

me, ancora di più. A volte, sono stupefatto dalla lucidità implacabile dei sogni che mi visitano.

Certamente il sogno è spesso un prorompere folle, una fantasmagoria. Ma per me è anche sovente un incontro tra la mia coscienza e le mie prime intuizioni.

Mi vedo al naturale, quale io sono quando la mia volontà non è là per bloccare i suoi quattro freni sulle mie passioni. So allora quali sono esattamente i miei punti deboli, devo ogni volta dirmi "Resisti, ti indebolisci". Ho anche la prova quasi quotidiana che non posso resistere a mille richiami, condurre la mia vita con onore che nella misura in cui un nuovo sforzo domina e tiene a freno ogni giorno in fondo a me stesso un cavallo che le abitudini non cambiano mai e che solo il fuoco della propria volontà, usato senza sosta, può contenere.

Se ciò si rilassa, tutto si sfascerebbe. Il sogno me lo mostra.

La volontà si addormenta? Mi risveglio vinto; il sogno mi aveva condotto alla deriva.

Non ci sono per me esami di coscienza più acuti che i sogni che mi mettono l'anima a nudo; ne esco assai poco edificato su me stesso, sapendo soprattutto che bisogna stare in guardia ogni istante, perché il fondo di noi stessi non capitoli, non vada con naturalezza alla virtù, ma al contrario si stacchi da lei, poiché il miraggio dei sogni apre i campi d'oro del male.

Altra constatazione: i miei sogni estirpano le mie opinioni sugli uomini, i veli che la mia indulgenza o i ragionamenti di altri avevano drappeggiato attorno alle mie intuizioni. Queste mi hanno sempre colpito per il loro carattere deciso. Io fiuto gli uomini. Un istinto folgorante li denuda ai miei occhi: sento esattamente quel che valgono; e questa impressione è sempre giusta. Se me ne infischio, il succedersi degli avvenimenti torna sempre a dimostrarmi che avrei dovuto attenermi a questa impressione potente, misteriosa, come se delle onde emesse da me illuminassero bruscamente e impietosamente l'essere sottoposto al mio sguardo.

A volte mi ribello contro queste intuizioni, provo a lasciarmi convincere in un altro senso. Ogni volta, le busco!

Ma i sogni si incaricano, ogni notte, di spogliare i miei primi giudizi di tutti gli artifici posteriori. I miei impulsi e le mie repulsioni risuscitano con tutta la loro forza; tutto ciò che poteva ferirmi si abbatte; la commedia umana evolve

nei miei sogni, nuda, crudamente illuminata, come se il mio istinto volesse, ogni notte, riportarmi all'essenziale.

Imparo anche quanto valgono gli uomini.

Quanti misteri in noi!

Le notti mi insegnano quanto i giorni. Esse sono per me, esami di coscienza, revisione e ritorno alle forze elementari che bollono in me, forze sicure, forze irresistibili che decideranno del mio destino.

Cosa sono queste grandi correnti che ci attraversano, che colgono per noi questi elementi dall'esterno, con una forza, una prontezza, una verità infinitamente più potente, più fulminante di qualsiasi lunga indagine del nostro spirito?

E comunque è così.

L' uomo è una canaglia. Tutta la mia natura si rivolta al suo contatto, come se un mischiaggio mostruoso gli fosse offerto; essa sa che è male, lo grida, al punto che mi turba per la sua violenza.

Al contrario, l'incontro con altri esseri provoca in me una sorta di proiezione interiore; corrispondenze fulminanti hanno luogo, come se queste forze si fossero aspettate e si precipitassero, sollecitando lo spirito, interdetto per uno slancio così impulsivo. Non si è avuto il tempo né di pensare, né di analizzare: l'istinto, ha capito nello stesso momento: i fuochi si sono mescolati, le elettricità hanno unito i loro fasci. Ma ci si rifiuta. L'intelligenza è vessata, ricomincia il lavoro, analizzando, discernendo, costruendo laboriose conclusioni. Questo lavoro esalta. Poiché siamo noi che guidiamo l'indagine, liberamente. L'istinto stesso ci impone il suo verdetto: siamo feriti dal doverlo subire, senza aver avuto nemmeno il tempo di capire. Ci è imposto da un flusso del quale non conosciamo né l'origine, né il meccanismo. In fondo ci umilia. Eppure, la sua certezza è tale che lo spirito ne è vinto cento volte ed è ricondotto, dopo molteplici incidenti, alle reazioni che l'istinto aveva brutalmente fatto sgorgare.

***

16 gennaio 1942

Abbiamo dovuto cambiare posizione, ancor prima di aver terminato la no-

stra piccola cambusa. Le mie imprese come segatore alla lunga non mi hanno portato fortuna!

Il mio gruppo è attualmente acquattato in un metro di neve, davanti a un grande ghiacciaio che scintilla al punto che bisogna spesso chiudere gli occhi.

L'aria è talmente tersa che è possibile vedere a più di dieci chilometri di distanza.

Il gelo segna 40 gradi sotto zero.

Le calze gelano nelle scarpe.

Sulla pista che riconduce indietro, ho visto due dei nostri cavalli che sanguinavano dal naso a causa del freddo. I loro peli erano bianchi come una prateria gelata.

Sono ridisceso per due ore a farmi curare i denti poiché si è infine trovato "un dentista". La mia mascella demolita in prigione, risente della totale mancanza di legumi: i piombi saltano, come quelli di una cattiva installazione elettrica. Queste piccole delusioni mi hanno permesso di conoscere da vicino certi dettagli del paradiso sovietico. Nel "policlinico" che serve la città di 30.000 abitanti, ci sono, in tutto, due vecchie poltrone logore e traballanti. Il trapano è azionato a pedale come una antica macchina da cucire. Alcuni vecchi strumenti dentari giacciono in un bicchiere pieno a metà di una specie di caffè al latte. Niente per insensibilizzare: si scava a vivo. Non una goccia d'acqua: si trova traccia del dentista seguendo le pozze rosse che, su duecento metri, indicano la strada di quelli che sono usciti sputando il loro sangue dalla porta!

Una cosa mi stupiva ciò nonostante in Russia: l'abbondanza di denti d'oro. Ho avuto spiegazione guardando filettare le dentiere dei russi: i loro denti in oro erano verdi! Erano denti in rame!

Ovunque si guardi, la truffa è totale: immobili screpolati da ogni lato, due anni dopo essere stati costruiti; strade infami dove colano e si gelano le peggiori sporcizie, prive di fogna; tuguri immondi in terra grassa e paglia; lavori manuali in condizioni inumane. Se si rimette un dente a questi infelici (la scienza per il popolo!) è ancora avvelenandoli.

Uscendo, in un incomprensibile lingua franco-russa, ho provato a chiedere per quanto tempo dovevo astenermi dal mangiare: "da uno a due mesi" ha risposto il dentista. Mi sono sentito morire. Poi ho capito che intendeva dire che

la piombatura terrà per uno o due mesi! Le case resistono cinque anni prima di crollare! I piombi non durano più di uno o due mesi! Le statue stesse di Stalin e di Lenin erano fuse in un calcestruzzo simile a fango gelato e scricchiolavano come mattoni mal cotti! Tutto il Regime era in stucco. Prova che nessuno dei capi credeva a quello che faceva. Quando si crede alla propria causa, la si crede eternamente e si costruisce in eterno, con le pietre più solide, il bronzo più resistente: Exegi monumentum aere perennius!

Qui, è dappertutto terra arida, non più solida delle anime!

Cinque secoli dopo il nostro Duca di Borgogna, le loro chiese, i loro mercati, le loro torri, svettano ancora, cantando e testimoniando. Fra cinque secoli - fra cinque anni! - cosa resterà delle opere bolsceviche?

***

Domenica 18 gennaio 1942

Oggi pomeriggio scendendo dalle nostre postazioni di guardia, ci siamo trovati, faccia a faccia, con due franchi-tiratori impiccati, tutti gialli, con un ghiacciolo di saliva all'angolo della bocca torta.

Avevano provato a prendere la nostra pista sotto il loro controllo. Li avevano appesi a due pali per togliere ad altri la voglia di ripetere la loro scorreria.

Ho apprezzato molto il rigore di questa risposta. Non si rende giustizia soltanto per punire i colpevoli, ma per prevenire eventuali brutti colpi.

I lunghi imprigionamenti preventivi, i processi chiassosi, le pene pronunciate con mille verdetti puniscono il male, ma non estirpano gli istinti malsani, buttati sulla folla come male erbe. Bisogna agire subito, in modo energico, e con esempi che colpiscano l'immaginazione. Non è solo il colpevole a pendere in cima ad una corda, i piedi nel vuoto, l'occhio glauco; e chi lo guarda, non ha nessuna voglia di prenderne il suo posto.

Vicino a questi due impiccati, ho sentito confermarsi, per l'avvenire, alcune decisioni che erano già nette nella mia volontà, da molto tempo. Quando l'ora verrà, non esiterò: tutto si pagherà con metodi che daranno a riflettere.

Anche fra noi legionari, metodi simili sono in vigore. Chi partecipa alla nostra epopea è giunto volontariamente. Si deve rispettare l'onore delle nostre

armi e del nostro ideale. Ogni manchevolezza deve quindi essere colpita in modo esemplare e spettacolare. È quanto si fa.

Due dei nostri avevano rubato. Rubato per mangiare.

Se si combatte per un ideale, non si ruba. Soprattutto quando lo straniero ci guarda.

I due colpevoli furono condotti in cella. Tutta la legione, esclusi i gruppi di sentinelle, erano riuniti in quadrato. Legammo al collo dei colpevoli un grande pannello con la scritta "Ladri".

Li legammo a un palo della gogna, schiena a schiena.

Al grido del comandante: "Chi sono questi uomini?"

Tutta la legione ha risposto: "Dei ladri"

Il comandante ha ripreso: "All'onore di chi hanno portato offesa?"

"All'onore della Legione Vallona!" hanno gridato con unica voce, i legionari.

Silenzio. Stupore. Poi un ordine del capitano: "Luogotenente di giornata, schiaffeggiate questi uomini". L'ufficiale si toglie i guanti, e schiaffeggia per due volte i colpevoli.

Ecco la vera giustizia, come io la concepisco, come io la applicherò.

***

19 gennaio 1942

Questa mattina, all'alba, abbiamo avuto un'allerta. Bardati come panzer, siamo partiti, lungo i campi, verso le nostre postazioni avanzate. Mai aveva fatto così freddo al mattino: più di 40 gradi sotto zero! Un frutteto, alla nostra destra, era bianco come se fosse fiorito. La brina era più spessa dei rami. La neve, anch'essa gelata, scricchiolava con un rumore di sgranocchiamento di zucchero. L'aria brillante era punteggiata di pagliette argentate. Il respiro gelava in bianca schiuma su tutto il davanti dei passamontagna. Gli elmetti, le mitragliatrici, i fucili, anch'essi erano tutti bianchi.

Ci siamo dovuti fermare un attimo in una isba: subito elmetti e fucili si misero a fumare; anche le pistole, appena le uscivamo dalle guaine, vicino al fuoco, erano avviluppate di vapore.

Avanzare in queste condizioni, su nevi appesantite attraverso le quali, pesantemente armati, si affonda, frustati da una tramontana aspra e affilata come un rasoio, e che solleva mazzi di fumate nevose, continuare nonostante tutto, è veramente terribile: le ciglia si gelano, si incollano l'una all'altra, le orecchie, il naso, sono divorati. Bisogna scuoterli sempre, per mantenere la circolazione del sangue. Il mio sergente rimarcò dopo un'ora di piena aria, che avevo alla guancia destra una macchia tutta bianca, della larghezza di un pezzo di franco. La mia guancia gelava. Gli altri dovettero gettare i guanti, sfregarmi il viso con la neve, ma con tale forza che pervennero a far sanguinare la pelle escoriata. Grazie a loro, non mi rimarrà una larga scottatura.

Se non si reagisce in tempo, se non si ha l'energia di combattere il freddo con il freddo, è la catastrofe. Chi prova a scaldarsi vicino ad una stufa è quasi sicuro di perdere il membro gelato. Non c'è altro sistema che prendere della neve e frizionarla brutalmente, impietosamente, tanto tempo quanto è necessario.

Lo spettacolo dei soldati congelati è la cosa più triste del fronte: i piedi, le mani diventano tutti neri, come carne marcia, e la pelle si sfilaccia in lunghe strisce.

Ecco la guerra quale i borghesi non si immaginano: se ci vedessero, preceduti da una grossa condensa bianca, sforzando nei burroni, potendo appena toccare le nostre armi ghiacciate, ci troverebbero poco fiammeggianti!

Però le guerre si vincono con queste presenze mute e senza gloria, con questi milioni di sofferenze oscure, con questi sacrifici segreti che nessuno nota.

Le virtù militari sono uguali a tutte le virtù: si forgiano nel raccoglimento, e spesso anche nell'isolamento.

Non si vuole ammirare che lo splendore della virtù, ed è proprio per questo che essa riscuote minor interesse.

Lo splendore militare è spesso compiuto all'esterno, senza che noi vi partecipiamo in qualche modo: un colpo di fortuna invia i suoi lampi di luce, illumina bruscamente questo e quel fatto. È quello che la gente ricorderà. Ma mille fatti più emozionanti saranno rimasti nell'ombra.

Noi dobbiamo amare questa penombra, questa modestia nel sacrificio, poiché è, essa stessa, l'atmosfera sognata della virtù. Se noi non amiamo la virtù che nella misura in cui la si nota, noi la insudiciamo di orgoglio. Non siamo più virtuosi nell'istante in cui desideriamo che la virtù, che crediamo di aver raggiunta, sia vista e ammirata.

Ci sono anche altre virtù: le virtù del lavoro, le virtù del focolare. Sono belle, dolci, ragionevoli, se le amiamo per come sono, se le coltiviamo per l'unico piacere di averle raggiunte.

Nell'istante in cui abbiamo reso sordi i nostri cuori, le nostre volontà, o qualcosa di buono, ci chiediamo, alzando gli occhi: "È questo ciò che ci riguarda?", noi confessiamo a noi stessi che non è la nostra elevazione che cerchiamo ma la soddisfazione della nostra vanità.

La vita militare ha quanto di eminentemente utile che ci forza, a buon grado o malgrado, ad immergerci nell'umiltà.

Qui, niente da fare: nessuno ci vede. Si passano mesi e mesi a lottare, a soffrire. Nessun fasto: le necessità sono, la maggior parte del tempo, oscure e stancanti.

Se uno si fa ammazzare, qualche camerata lo vedrà. È tutto.

Quanto al lurido pacchetto di servigi, di pene, di prove quotidiane, ognuno porta lo stesso carico. Quale luce trovare in questi obblighi comuni, sommersi nella grisaglia di avvenimenti circoscritti, quando non si è che una molecola fra migliaia di altre?

Il dopo guerra non si guadagnerà che con anime temprate.

***

20 gennaio 1942

Rientro al rifugio, roso dal freddo. Otto ore fuori, a 40 gradi sotto zero! Le mani, i piedi, mi fanno ancora soffrire, dopo due ore dal rientro. Durante la giornata, ci sono stati momenti nei quali avrei voluto tagliarli, talmente mi facevano male. Sono ancora sconvolto da ciò che ho visto. Quando si è soli nel proprio buco di neve e di ghiaccio, scollando le proprie ciglia per interrogare la steppa lucente, non ci si rende perfettamente conto della situazione nella quale si vive. Ma quando si guardano gli altri, ci si domanda bruscamente se è proprio vero che siamo noi stessi, attori di questa tragedia in bianco. Coloro che hanno i baffi portano due vere sardine incollate sotto il naso. Le croci di legno sono diventate tutte piccole negli ammassi di neve, di loro resta solo di che innalzare i poveri elmetti sciabolati dalla tramontana. Si direbbe che la terra è un fuoco, talmente il vento striscia dappertutto, soffiando attraverso lunghe vele di neve.

Gli uomini resistono, stringendo i denti. Le bestie, invece, non capiscono più il motivo di tanta sofferenza: sanguinano dal naso, guardano i loro garretti tagliati ogni volta che cadono attraverso la neve gelata, poi si abbattono. Alzano ancora due o tre volte il collo, poi rinunciano. Li si libera con una pallottola nella testa. Poveri cavalli dai buoni occhi teneri, che sono morti, il sangue bruciato, drappeggiati di ghiaccio come i campi.

Ma durante la notte, gli uomini con il corpo flagellato dal freddo, hanno proseguito il cammino verso le postazioni di ghiaccio o verso i rifugi di terra e fango nei quali ci si ammasserà vicino ad armi gelate che fumano, aspettando l'alba sibilante quando si dovrà ripartire.

Non si faranno discorsi eclatanti su queste terribili giornate. Eppure raggiungono la sommità della grandezza. È facendo, con massima nobiltà, mille piccole cose stancanti che si è grandi.

È infinitamente più difficile tendere la propria anima mille volte, ogni giorno, a servizi privi di importanza, che darle uno slancio brillante per un avvenimento che fa notizia. La grandezza dell'occasione dà all'anima la forza di agire, il desiderio di stupire, permettendo di avere la più alta opinione di noi stessi! Si può compiere a meraviglia una grande cosa e rimanere lontani dalla vera grandezza. La grandezza, è la nobiltà d'animo, l'avvalersi, grondante del dono, per ciascuno dei nostri doveri, soprattutto quando essi appaiono spogliati di tutto ciò che potrebbe nutrire la vanità quotidiana.

Per la donna come per l'uomo.

La grandezza, per una donna, è donarsi completamente, in ogni istante, a doveri semplici, anche se banali, senza fanfara. Tuttavia chi l'ammirerà? Chi conoscerà i mille combattimenti avvenuti, in fondo al suo cuore, contro la pigrizia, l'orgoglio, il canto delle passioni, la leggerezza che richiama l'anima e il corpo verso le sabbie calde della vita facile?

Colei che malgrado tutto questo procede, serena e retta, è grande, poiché il dono di sé stessa è stato totale, senza bisogno del richiamo di illusioni.

Vale lo stesso per il soldato. Non deve aspettare di essere grande meravigliando il suo prossimo con un gesto alto e colorito. La grandezza è alla sua portata ad ogni secondo, così com'è, non importa dove, non importa quando.

Qui, per essere grandi, bisogna avanzare nella tramontana che ghiaccia e che sferza, bisogna tenere fra le mani le armi gelate che bruciano la pelle, bisogna

rimanere nella propria buca di neve, malgrado il dolore degli arti imbianchiti dal freddo, bisogna resistere agli appelli incessanti dell'anima solitaria e scoraggiata, abbandonata in questo deserto, bisogna rientrare al rifugio, calmi, padroni di sé stessi, posando lo sguardo pacato sul pezzo di pane secco, sulla paglia dilaniata, miserabile riposo.

Quando vedo queste migliaia di soldati ghiacciati, ai quali tuttavia gli occhi sorridono, e che avanzano senza mai lamentarsi, lungo le piste dove le bestie muoiono di freddo e dove le tombe dei camerati indicano tristemente le strade, penso con stupore a tanti giovani individui appagati che si lamentano sempre, trovano tutto sgradevole, non sanno mai gioire sinceramente di nulla.

A loro tutto pare noioso, poiché essi non si donano mai, poiché essi affrontano ogni istante, nel quale bisognerebbe dare un poco di sé stessi, con l'intenzione ben ferma di non dare che l'indispensabile, e ancora, con dei rimpianti.

Tutto è una questione di dono.

Le persone felici sono quelle che si donano. Gli insoddisfatti sono quelli che si strangolano in un perpetuo ritrarsi, domandandosi continuamente ciò che rischiano di perdere.

Virtù, grandezza, felicità, tutto ruota intorno a ciò: donarsi, completamente, sempre, fare ciò che si deve fare, coraggiosamente, con il massimo impegno, anche se l'oggetto del dovere è senza grandezza apparente. Ovunque si sia, in alto o in basso, civili o soldati, uomini o donne, il problema è esattamente lo stesso: è il dono che rende le anime limpide o le anime torbide e sporche.

***

3 febbraio 1942

Abbiamo trascorso otto giornate straordinarie. Non siamo più dove ci troviamo, con il cuore siamo già oltre. Attraverso la neve e tempeste terribili, siamo arrivati in un luogo particolarmente febbrile. Questa notte stessa, andiamo all'assalto. Le circostanze sono particolarmente drammatiche.

Questa settimana è stata un indicibile calvario. Il più duro comincia.

FINE